



associazione
AMICI
DEL MUSEO
di
REALE
MUTUA

associazione
AMICI
DEL MUSEO
di
REALE
MUTUA

Stampa gratuita riservata ai Soci dell'Associazione
Amici del Museo di Reale Mutua -
Corso Vittorio Emanuele II, 83 - 10128 Torino

I QUADERNI DELL'ASSOCIAZIONE

NUMERO 10 - MARZO 2019

PRESENTAZIONE

DEL PRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE AMICI DEL MUSEO DI REALE MUTUA, PROF. GIAN SAVINO PENE VIDARI

Gli appuntamenti culturali della nostra Associazione nel corso del 2018 si sono svolti in modo un po' diverso dal solito, ma mi auguro siano stati graditi ai partecipanti.

La loro esposizione in questo "Quaderno" differisce quindi da quella consueta.

Inizia con la ormai normale premiazione dei vincitori del concorso indetto fra gli studenti dell'ultimo anno di tre prestigiosi Istituti torinesi su "responsabilità sociale d'impresa, mutualità assicurativa e sviluppo sostenibile", che ha incontrato la sensibilità degli studenti e quindi un buon numero di partecipanti, pur se diverso fra scuola e scuola.

Grazie ad una tempistica più efficiente, la premiazione ha già potuto svolgersi il 12 aprile 2018, subito dopo le vacanze pasquali, per non intralciare la preparazione scolastica degli studenti per l'esame di maturità.

Per la prima volta la premiazione ha goduto della presenza di un rappresentante della Città di Torino, che ha dimostrato il suo interessamento alla nostra iniziativa. Essa è stata poi adeguatamente inquadrata nel suo significato e nei suoi obiettivi culturali dalla Dr.ssa Virginia Antonini, dirigente della struttura Responsabilità Sociale di Impresa della Reale Mutua Assicurazioni.

In occasione di "Archivissima", il primo festival degli archivi italiani svoltosi da mercoledì 6 a venerdì 8 giugno, proprio venerdì 8 giugno dalle 19 alle 23 il nostro Archivio Storico è stato aperto al pubblico e nel cortile di Palazzo Biandrate Aldobrandino di San Giorgio la scrittrice Alice Basso ha presentato al numeroso pubblico un piacevole testo da lei redatto e recitato, con un apposito e gradito accompagnamento musicale. Ci fa piacere riportare la brillante esposizione (corredata da alcune fotografie), collegata con l'impegno femminile, precoce ed apprezzato, in Reale Mutua.

In autunno, infine, ci siamo dedicati alla visita di "Villa della Regina", sito UNESCO che fa parte del complesso delle Residenze Reali Sabaude: si tratta di un importante monumento storico della nostra prima collina torinese, che però non molti torinesi conoscono nei particolari. Il 27 settembre abbiamo avuto il piacere di sentire la dotta e piacevole conferenza della Dr.ssa Alessandra Guerrini, che è l'attuale Direttore di Villa della Regina, gentilmente venuta nella sala di Palazzo San Giorgio a presentare (con immagini) le notevoli caratteristiche d'arte e di storia, con un discorso ricco di notizie interessanti e fluente nell'esposizione e nel contenuto.

Circa un mese dopo, il 23 ottobre, prima della nostra Assemblea annuale, in una splendida giornata di sole, siamo andati a visitare la Villa, ospitati con il consueto garbo e la specifica competenza direttamente dalla Dr.ssa Alessandra Guerrini. Dato l'elevato numero dei presenti, la visita si è svolta in due gruppi, che hanno potuto apprezzare sia gli interni sia i giardini. Il testo pubblicato in questo "Quaderno" contiene una accurata sintesi dell'esposizione della Dottoressa in occasione dei suoi due graditi incontri con noi e permette a tutti di apprezzare ancor di più e di ricordare un monumento che fa parte integrante del patrimonio storico-artistico della nostra Città.

Grazie alla disponibilità del sempre benemerito Dott. Roberto Lano possiamo anche ripercorre in modo dettagliato la descrizione della piacevole visita.

SESTO CONCORSO REALE MUTUA “RESPONSABILITA’ SOCIALE D’IMPRESA, MUTUALITA’ ASSICURATIVA E SVILUPPO SOSTENIBILE”.

TORINO, PALAZZO SAN GIORGIO – 12 APRILE 2018



Prof. Gian Savino PENE VIDARI – Presidente dell’Associazione Amici del Museo di Reale Mutua.

Un cordiale saluto a tutti i presenti, così numerosi ed interessati al nostro argomento ed alla nostra premiazione, giunta ormai alla sesta volta.

Quest’anno abbiamo avuto dei temi discreti, dipende da anno a anno. Abbiamo dei vincitori dei premi principali, mentre alcuni altri sono stati premiati per la loro partecipazione adeguata. A nome dell’Associazione sono grato a tutti coloro che si sono impegnati in occasione di quest’attività.

Ringrazio i presenti e ringrazio in modo particolare il Condirettore Generale di Reale Mutua Dr. Massimo Luvie che è qui con noi e al quale cedo subito la parola.

Dr. Massimo LUVIE' - Condirettore Generale della Reale Mutua Assicurazioni.

Buon pomeriggio a tutti e benvenuti a nome della Reale Mutua e di tutte le Società del Gruppo e, soprattutto, un caloroso benvenuto a tutti gli studenti premiati. A loro va il nostro grazie per la partecipazione e grazie anche agli insegnanti che hanno avuto la disponibilità e la cortesia nell'accompagnarli in questo percorso di approfondimento del tema della mutualità. È un tema a noi molto caro, su iniziativa della nostra Associazione Amici del Museo che è depositaria dell'impianto valoriale della mutualità attraverso la conservazione e l'approfondimento di una realtà ricca di due secoli di storia, attraverso tutta la documentazione che è stata conservata e poi esposta nell'allestimento del nostro museo.



Abbiamo l'ambizione di voler riconoscere, in questa profondità storica, l'attualità manifestata di tempo in tempo dal modello mutualistico e, conseguentemente, del nostro impegno affinché questo rimanga in prospettiva futura.

L'impianto mutualistico si sostanzia di fatto in una Società che vede nella conservazione e nella crescita del patrimonio la linea guida delle scelte strategiche e quindi una modalità

organizzativa d'azienda che si pone non in antagonismo al modello capitalistico proprio delle società S.p.A., ma in modo complementare, soprattutto trovando sede degna nel settore assicurativo, dove il concetto di mutualità è intrinseco della copertura dei rischi.

Questo modo di intendere l'organizzazione di azienda ha delle evidenti ricadute sulla collettività proprio per un'applicazione del concetto di mutualità a beneficio anche del contesto economico e sociale nel quale Reale Mutua opera.

Tale connotato distintivo rappresenta un orgoglio aziendale e un forte propulsore per l'Associazione, della quale ho peraltro l'onore di far parte. Grazie infatti all'Associazione ho avuto modo e possibilità di seguire i momenti preparatori di questo lavoro che ha visto voi impegnati e oggi premiati.

Grazie per il vostro impegno. Sono desideroso di conoscere i contenuti e gli esiti dei vostri lavori e ancora grazie a tutti voi.

Prof. Gian Savino PENE VIDARI - Presidente dell'Associazione Amici del Museo di Reale Mutua

Prima di procedere alla premiazione del tema che aveva per titolo "Responsabilità Sociale d'impresa, mutualità assicurativa e sviluppo sostenibile" la Dirigente della

struttura nell'ambito Reale Mutua ci intratterrà sul tema "Responsabilità sociale e sostenibilità in Reale Mutua". Tutti i giorni si vede accrescere l'interesse dell'opinione pubblica sulla responsabilità sociale d'impresa. Noi siamo stati fra i primi ad occuparcene ormai da sei anni e quindi ci fa piacere vedere che avevamo visto giusto nel pensare di coinvolgere le scuole su questo tema che, diciamo così, tormenta il periodo che sta attraversando la nostra società.

Do quindi con piacere la parola alla Dr.ssa Virginia Antonini, ricordando anche che abbiamo qui con noi, e li ringraziamo per la loro presenza, autorità militari e comunali, in modo specifico il Consigliere Comunale Massimo Giovara che poi inviteremo a commentare l'evento.

Dr.ssa Virginia ANTONINI - Dirigente della struttura di Responsabilità Sociale d'Impresa della Reale Mutua Assicurazioni

Buongiorno e benvenuti.

Ringrazio l'Associazione Amici del Museo per questo invito e ringrazio voi e tutti gli studenti che hanno partecipato con entusiasmo a questo progetto che è anche motivo di orgoglio per Reale Mutua perché, come diceva il Dr. Luvie prima, la mutualità effettivamente sta alla base del nostro modo di fare impresa da 190 anni e sono 190 anni che sentiamo di tradurre la mutualità nella valorizzazione dei territori nei quali operiamo e nell'attenzione alle persone nel loro intero ciclo vita in tutti i territori nei quali operiamo.

La sostenibilità e la responsabilità sociale d'impresa sono termini intercambiabili. È



qualcosa che nasce sui giornali, sulla pubblicità, nelle imprese circa una ventina di anni fa, ma in realtà è qualcosa che Reale Mutua fa da 190 anni. Semplicemente si chiama in un altro modo, quindi la nostra sfida oggi è quella di tradurre il principio di mutualità in quello che si chiama oggi sostenibilità e che deve permeare tutto il business di tutte le imprese

di Reale Group.

In realtà il mio ruolo è un ruolo di Gruppo ed è particolarmente complicato e sfidante provare a portare la sostenibilità in tutto il Gruppo attraverso i suoi diversi business; come sapete la Reale non è solo Reale Mutua, ma anche tanti altri business diversi: bancario, assicurativo non mutualistico, piuttosto che immobili, piuttosto che nella realtà in Spagna o una nuova realtà in Cile, quindi è una sfida molto interessante di cui sono particolarmente felice e quindi sono molto contenta di essere qui oggi.

Che cosa fa Reale Mutua? Partiamo dalla sostenibilità di Gruppo. Come si disegna una politica di sostenibilità di Gruppo? Quali sono le tematiche che sono importanti?

Innanzitutto non sono eguali per tutte le imprese, perché bisogna definire quelle che sono le tematiche rilevanti; non possiamo occuparci di tutte le tematiche della sostenibilità, dobbiamo occuparci di quelle che sono più vicine al nostro business. Quindi l'anno scorso, con il mio arrivo, io non sono una veterana di Reale Mutua, sono qui da un anno e mezzo, quindi ringrazio chi ha parlato prima di me per aver parlato della storia con molta più esperienza di quanto possa fare io, però abbiamo iniziato un percorso coinvolgendo tutta l'alta Direzione, ma anche tutti gli altri colleghi per capire quali erano le tematiche importanti.

Ne è emersa una prima di tutte: la centralità delle persone. La centralità delle persone, come persone di Reale Mutua, quindi tutti i nostri colleghi, tutti i dipendenti di Reale Mutua e di Reale Group e quindi la centralità delle persone intese come soci, assicurati, clienti quando si parla dei business che non sono quelli di Reale Mutua.

Innanzitutto abbiamo basato la nostra strategia di sostenibilità sul dialogo con queste persone per cercare di capire quali erano i bisogni e quali soluzioni più innovative possibili potevamo proporre per soddisfare questi bisogni. Questo è uno dei pilastri portanti della nostra strategia di sostenibilità.



L'altro pilastro portante, per forza, perché senza questo tutto il resto decade, è la performance economica; dobbiamo portare i risultati in grado di soddisfare poi quelle che sono le nostre strategie e le nostre politiche di business. La performance economica per quanto possa sembrare lontana dalla sostenibilità non lo è, ma non solo, deve essere perfettamente integrata in tutta la politica di sostenibilità.

Poi l'innovazione. Innovazione e sostenibilità sono imprescindibili. Oggi sui giornali si parla di innovability e innovation. Senza l'innovazione non si raggiunge la sostenibilità. In realtà la sostenibilità deve essere intesa a 360 gradi, quindi sostenibilità economica in primis, sostenibilità sociale intesa come attenzione alle persone all'interno, all'esterno, non solo ai nostri soci assicurati, ma a tutti coloro che popolano i territori nei quali operiamo.

E poi sostenibilità ambientale. Infatti, come sapete, Reale ha una forte attenzione verso la sostenibilità ambientale. È dotata di una classificazione ambientale per le sue sedi principali e sta avviando un percorso di miglioramento continuo, perché l'altro assunto della sostenibilità è anche quello che non si raggiunge mai la perfezione. È un percorso nel quale cerchiamo di migliorare e miglioriamo grazie all'innovazione. Cerchiamo di precorrere i tempi, ma non sempre ci riusciamo e cerchiamo di stare al passo delle innovazioni per poter migliorare continuamente.

Ho letto nei vostri temi, ragazzi, siete stati bravissimi, alcuni di voi hanno fatto delle ricerche approfondite, che la sostenibilità è volontaria. Da quest'anno non lo è più. Da quest'anno non si può più definire la sostenibilità come qualcosa di volontario, perché l'Unione Europea ha emesso una direttiva secondo la quale tutte le imprese assicurative e bancarie, ma anche tante altre tipologie di imprese sono obbligate a redigere un bilancio di sostenibilità e quindi se non si fa sostenibilità non si può redigere un bilancio di sostenibilità. Quindi la sostenibilità non è più volontaria.

Meno male che la Reale Mutua la fa da 13 anni, meno male che abbiamo un bilancio di sostenibilità da 13 anni altrimenti avremmo avuto qualche difficoltà a raggiungere ciò che era atteso da noi rispetto alla direttiva europea, che poi è stata recepita in Italia da un decreto legislativo del 2016. Quindi quest'anno abbiamo redatto il nostro primo bilancio di sostenibilità obbligatorio e l'abbiamo redatto con una novità: di Gruppo. Quindi non è solo Reale Mutua, ma comprende tutte le imprese di Reale Group, compresa quella spagnola e compresa quella cilena.

Abbiamo fatto uno sforzo importante per raccogliere tutti i dati necessari a redigere questo bilancio, ma con orgoglio vi annuncio che proprio oggi abbiamo ricevuto il benestare della società di revisione, quindi possiamo pubblicare il nostro bilancio di sostenibilità nel registro delle imprese con tutti i dati accertati e revisionati dall'impresa di revisione. È un giorno particolarmente importante per noi, perché è stato il frutto di un lavoro che è durato 6 mesi, quindi per il mio team, che è qua e che ringrazio, è un giorno particolarmente importante.



Quest'anno abbiamo avviato un'altra cosa molto importante della sostenibilità: la Fondazione. Abbiamo una Fondazione di Gruppo, dal 24 ottobre 2017. Esisteva una Fondazione che era di Reale Seguros, in Spagna, e abbiamo deciso di estenderne l'operatività, perché potesse essere uno strumento in grado di strutturare tutte le erogazioni liberali che il Gruppo fa in tutte le sue imprese. Abbiamo coinvolto di nuovo l'azienda trasversalmente per definire le priorità di questa Fondazione e ci siamo basati sugli obiettivi di sviluppo sostenibile nell'agenda 20 – 30 delle Nazioni Unite.

Alcuni di voi l'hanno citata nei vostri temi e ne abbiamo scelti tre: il primo è il welfare, che è molto vicino al nostro business, la nostra capacità a rispondere a tutte quelle necessità che stanno crescendo, anche di soddisfare delle necessità che magari non sono soddisfatte dai servizi pubblici e quindi di proporre delle soluzioni proprio nell'ottica che la mutualità. In fondo è il nostro modo di fare impresa da 190 anni.

Ci concentreremo principalmente sulle malattie croniche e soprattutto sulle malattie croniche delle categorie più deboli, dalle donne ai bambini e alle categorie sociali più deboli sia nella prevenzione che nella gestione della post cronicità, quindi la gestione della vita che diventa più complicata dove esiste una malattia cronica.

E poi ci concentreremo su di voi, sui giovani che stanno cercando una formazione o un lavoro per poter partecipare in qualche modo, chiaramente non risolvere il

problema che è molto più grosso di noi, l'inclusione socio economica dei giovani. Quindi attraverso ciò che noi sappiamo fare bene, formare le persone, generare consapevolezza in ciò che i servizi assicurativi e bancari possono proporre ai giovani per una loro maggiore inclusione nel tessuto sociale ed economico.

E poi la resilienza ai rischi, un'altra nostra specialità, la capacità della comunità, delle città di reagire laddove ci sono delle catastrofi naturali, sia nella prevenzione che è chiaramente di nostro interesse sia nella gestione del post catastrofi naturali, laddove sfortunatamente si verificano.

La Fondazione è il nostro fiore all'occhiello del 2017. Stiamo imparando a convivere con altri attori del mercato del terzo settore, quindi ben essendo una Fondazione di un Gruppo che ha 190 anni siamo comunque una Fondazione nuova e quindi dobbiamo imparare a interagire sul mercato con dei pesci molto più grossi di noi e che hanno molta più esperienza di noi, ma lo faremo alleandoci con loro, consapevoli che non potremo noi risolvere tutti i problemi da soli, perché non abbiamo né l'esperienza né tantomeno tutte le professionalità necessarie per farlo, ma con partnership strategiche riusciremo a portare avanti la missione di Reale Foundation.

Questo è il quadro di ciò che abbiamo fatto nell'ultimo anno e di ciò che stiamo facendo. Il bilancio di sostenibilità sarà pubblicato tra una quindicina di giorni, sarà interattivo, quindi non sarà stampato, non avrete 180 pagine di librone da leggere, ma lo potrete vedere su internet e potrete scegliere le sezioni che vi interessano di più.

Un'altra grande avventura che abbiamo avviato quest'anno è il volontariato d'impresa e anche questo sta dentro la sostenibilità. Reale Group si era dichiarata



disponibile a dare del tempo lavorativo ai dipendenti che desiderano partecipare in attività di volontariato. La prima attività che abbiamo scelto di far seguire è l'attività con l'Associazione Dinamo Camp Onlus, un'Associazione che si propone di fare terapia ricreativa per i bambini malati gravi o con malattie croniche molto

gravi. È l'unico esempio in Italia. Il network è il network di Serious Fun, divertimento serio che esiste in tutto il mondo, sono 30 camp al mondo e che accolgono in media 1300 bambini l'anno che altrimenti non avrebbero la capacità né la possibilità di fare delle vacanze, di fare della ricreazione, perché hanno dei limiti fisici particolarmente importanti.

Questi camp sono disegnati per aiutare i bambini a superare i propri limiti, per aiutare i genitori a confrontarsi tra di loro nelle problematiche simili, perché sono invitati anche i genitori a partecipare ad alcune sessioni e tutta la famiglia, perché anche i fratelli sani di questi bambini sono invitati a confrontarsi tra di loro sempre in questo meraviglioso posto che si trova a San Marcello Pistoiese, un'oasi del Wwf di 1300 ettari, un posto incredibile.

Abbiamo deciso di avviare il percorso di volontariato con loro, perché sono estremamente strutturati, possono formare i nostri colleghi per diventare volontari per Dinamo camp che è un lavoro vero e proprio. Quando si va a Dinamo Camp le vacanze sono per i bambini e noi si va per lavorare e bisogna imparare a farlo e quindi abbiamo deciso di allearci con questa realtà, perché particolarmente forte, particolarmente strutturata rispetto ad altre realtà e crediamo che possa fornire un percorso coerente con ciò che la sostenibilità desidera comunicare sia all'interno che all'esterno di Reale Group.

Ho terminato, grazie molte per la vostra attenzione.

Prof. Gian Savino PENE VIDARI

Ringrazio la Dott.ssa Virginia Antonini e se non ci sono delle richieste di chiarimenti in proposito lascio la parola al Dr. Agliardi che è non solo il Segretario dell'Associazione Amici del Museo che organizza questa iniziativa dei temi, ma è il coordinatore del funzionamento di tutta l'iniziativa stessa e che farà una sintetica relazione sui lavori che sono stati presentati e sulle loro caratteristiche per procedere in seguito alla premiazione di coloro che nei diversi Istituti sono risultati i migliori.

I CONTENUTI DEI LAVORI PREMIATI

Dr. Antonio AGLIARDI – Segretario dell'Associazione e Membro della Commissione Giudicante

Buona sera a tutti, eccoci riuniti per la sesta volta, lo dico per gli insegnanti e per i nostri soci che ci seguono ogni anno in questo impegno, a commentare i lavori degli studenti che hanno partecipato al nostro concorso.

Quest'anno abbiamo proposto un tema un po' più complesso rispetto al passato, affiancando ai consueti argomenti della responsabilità sociale d'impresa, e della mutualità assicurativa, l'aspetto dello sviluppo sostenibile. In questo abbiamo seguito una tendenza che è in atto da tempo nel mondo economico e sociale, quella dell'evoluzione da un concetto di etica d'impresa a una prospettiva di sviluppo sostenibile per l'intera umanità, per l'intero pianeta.

La definizione ufficiale di sviluppo sostenibile è semplicissima, è: "lo sviluppo presente che non pregiudica quello futuro"; non è semplicissimo invece quel che abbiamo chiesto agli studenti, perché, come ogni anno, abbiamo raccomandato di fondere e armonizzare in un lavoro di adeguato respiro tutti gli argomenti che compongono l'enunciato del tema.

Compito alquanto impegnativo quando gli argomenti da compenetrare sono due, come è avvenuto sinora; compito che si fa più arduo quando gli argomenti diventano tre, come quest'anno. Devo dire che questa maggiore complessità l'abbiamo percepita, nella commissione giudicante, per via di un minor numero di concorrenti, rispetto al passato, e anche di una certa minor linearità di svolgimento nei lavori presentati. Tuttavia, il quadro di maggiore difficoltà non ha impedito ad alcuni giovani di presentare lavori di notevole validità e ci apprestiamo quindi con particolare piacere a riconoscere il loro merito con il giusto premio. Cominciamo, come al solito, per ordine alfabetico di istituto e quindi con

Alessandro Tassini del Liceo Cavour.

L'elaborato di Alessandro Tassini è molto completo e molto denso di concetti e si distingue per una estrema concretezza di argomentazioni. In una esposizione molto curata e molto appropriata, il giovane Tassini parte dal considerare che i processi interattivi tra enti, imprese e comunità non si sono sinora dimostrati sufficienti per dare risposte risolutive ai grandi temi della responsabilità sociale e della sostenibilità. Riflette quindi su modalità e limiti delle azioni condotte sinora, piuttosto generiche e astratte, e propone un'interpretazione che vede non tanto il superamento delle teorie generali, quanto il loro affiancamento a una dimensione più mirata e concreta che è quella del singolo cittadino. Osserva infatti che risultati davvero efficaci e incisivi, su salvaguardia e miglioramento delle condizioni ambientali e sociali, non possono essere raggiunti se non si ottiene prima una

diffusa e generalizzata consapevolezza dell'importanza di questi obiettivi a livello individuale.

Questa impostazione viene poi sviluppata con buona coerenza esaminando, anche con riferimenti specifici tratti dalla cronaca, l'evoluzione dei rapporti tra domanda e offerta, ovvero tra il sistema produttivo e il consumatore, caratterizzati da un crescente confronto dialettico in cui il cliente non si limita più a guardare alla qualità del prodotto ma è attento anche ai processi produttivi che hanno portato a quel risultato, in termini di rispetto della salvaguardia ambientale e sociale. Proprio in



questa logica di confronto potrebbe risiedere, secondo l'autore, una parte importante della soluzione dei problemi di sostenibilità futura, perché il confronto tra parti che abbiano acquisito una consapevolezza comune porta a quella che lo studente chiama "una matura condivisione reciproca di interessi".

Dopo altre considerazioni sull'importanza dei contributi scientifici e della ricerca, purtroppo trascurata nel nostro Paese, il lavoro si conclude con due riflessioni, molto belle e molto originali, sui benefici che si potrebbero trarre da una condivisione piena e matura dei principi di sostenibilità, che sono anche principi di comprensione reciproca e di solidarietà.

La prima tocca la mutua assicurativa e porta a un parallelismo tra gli attori della mutualità, che trovano una convenienza precisa a cedere una parte delle proprie risorse in cambio di un miglioramento della comune sicurezza futura, con gli attori dello sviluppo economico mondiale, cioè i paesi più ricchi, quelli più poveri e quelli in via di sviluppo. In una visione della mutualità fatta soprattutto di interdipendenza tra soci, o tra partner, le economie più ricche ed evolute potrebbero, anzi dovrebbero, vedere una convenienza altrettanto concreta nel rinunciare a una parte del proprio sfruttamento estremo di risorse in cambio di una distribuzione più equa dei processi produttivi e quindi dei carichi di sfruttamento delle risorse umane e ambientali.

La seconda si rivolge invece al triste fenomeno della malavita organizzata, che agisce su basi internazionali e tocca sempre più spesso i reati ambientali. L'autore vede nella lotta alle ecomafie un campo molto fertile per acuire il senso collettivo della difesa verso la grande criminalità e sviluppare una sensibilità comune, sovranazionale, tale da legare i diversi paesi in un fronte coordinato per preservare e migliorare i caratteri dell'ambiente e della società.

Come si vede, uno svolgimento assai denso di concetti, sviluppati in modo approfondito.

Marco Sibona del *Liceo D'Azeglio*

Il lavoro di Marco Sibona si distingue per la chiarezza e la profondità di analisi e denota una buona predisposizione verso gli studi economici e sociali. L'autore dimostra di avere assimilato bene i concetti fondamentali degli argomenti proposti e, tra tutti i partecipanti, è probabilmente quello che ha raggiunto il miglior grado di sintesi e di completezza nell'integrare in un discorso unitario i diversi aspetti del tema assegnato.

In questo lavoro di armonizzazione è partito non da principi astratti, ma da un concetto molto concreto e attuale, usato spesso negli odierni dibattiti sociali, talvolta in modo improprio: il localismo. Localismo inteso non come fattore di divisione o di esclusione, bensì come valorizzazione delle comunità locali, che possono sviluppare, meglio che in una anonima globalizzazione, rapporti di fiducia reciproca, tra persona e persona come tra persona e imprese o istituzioni, e sviluppare un senso di coesione e responsabilità sociale, forte abbastanza per estendersi poi all'insieme delle comunità che compongono la società in un ambito generale. Questi caratteri favorevoli, di radicamento territoriale, sono visti anche nell'esperienza delle mutue assicurative e concorrono a spiegare il loro successo e la loro validità nel tempo.

E' interessante osservare come questo concetto virtuoso di attenzione alla comunità locale sia applicato dal giovane Sibona alla soluzione di una delle tipiche contraddizioni della responsabilità sociale d'impresa, quella che parte dalla critica dell'economista Schettini Gherardini e investe il problema di capire come possano più volentieri imprenditoriali, libere e quindi potenzialmente slegate, svolgere un'azione sociale coerente ed efficace. Ebbene, nell'interpretazione proposta dal nostro studente, il superamento di questa difficoltà può venire proprio dalla capacità del territorio di esprimere sue indicazioni e sue valutazioni sull'operato delle imprese e delle istituzioni, trasmettendo quindi agli operatori economici e sociali un quadro sempre aggiornato di bisogni e di priorità.

Un altro elemento interessante che emerge da questo lavoro è l'importanza attribuita alla formazione e all'educazione dei giovani affinché possa costituirsi una base comune di valori e concetti condivisi, tale da non rendere astratti e sterili i progetti di etica sociale e ambientale.

Anche in questo il sig. Sibona mostra una lodevole attenzione nel volgere i concetti elaborati, o individuati nella bibliografia disponibile, in direzione del collegamento e dell'integrazione tra gli argomenti proposti nell'enunciato. In questo modo, l'importanza della formazione viene spiegata come elemento essenziale nel passaggio efficace dalla responsabilità sociale d'impresa, che è incentrata sugli operatori economici, allo sviluppo sostenibile, che riguarda tutti i membri della comunità. Tutte queste relazioni sociali, infatti, passano inevitabilmente per il singolo individuo, che rimane sempre una persona, un cittadino, ma che diventa anche lavoratore, manager, imprenditore. Non ci può essere vera sostenibilità, quindi, se le diverse parti sociali non parlano lo stesso linguaggio e non condividono gli stessi valori, frutto di una educazione comune. Come si vede, in questo allievo troviamo

anche un notevole attestato di fiducia verso il sistema scolastico che lo ha portato alla conclusione della prima parte del suo percorso formativo. Un lavoro, quindi, molto completo e ben approfondito

Ramona Maria Gaina – Istituto Sommeiller

Nelle edizioni trascorse abbiamo spesso avuto modo di constatare come siano labili i confini che delimitano le connotazioni dei diversi corsi di studi. La vocazione letteraria nel liceo classico, il rigore concettuale in quello scientifico, l'orientamento alle tecniche economiche e giuridiche nell'istituto commerciale. Più di una volta, infatti, abbiamo trovato impostazioni letterarie negli elaborati degli studenti dell'istituto, ricerche rigorose in quelli del classico e pregevoli approfondimenti di economia politica in quelli dello scientifico, quando tale indirizzo di studi partecipava al nostro concorso.

Con il tema di Ramona Maria Gaina ci troviamo ancora una volta in questa condizione. E' un tema che si stacca notevolmente dagli altri, molto particolare e molto originale, sin dal titolo che la sig.na Gaina ha dato al suo lavoro: "Il ricettario delle imprese". L'impostazione, come dicevo, è narrativa, più precisamente giornalistica, ed è basata su un'intervista immaginaria, sugli argomenti del nostro concorso, rilasciata da due giovani studiosi italiani che però non sono immaginari bensì reali e fanno parte dei giovani ricercatori di economia, selezionati su base mondiale, che l'istituto Ideas – Repec ha inserito nella sua classifica dei top 30 giovani economisti di talento.

E' certamente una impostazione particolare, e questo ricorso alle figure di nostri giovani studiosi emigrati all'estero, per la cronaca Raffaella Sadun e Guido Menzio, sembra non essere casuale in quanto ci porta immediatamente su una considerazione comune a molti elaborati di altri studenti, anche di quelli premiati, e cioè il deprecabile ritardo del nostro Paese nella ricerca e nell'incentivazione dei giovani talenti.

Il ricettario delle imprese, dunque, è il titolo dato a questo lavoro dall'autrice, che si riferisce ai diversi ingredienti a disposizione delle imprese per raggiungere le loro finalità. A pochi ingredienti, fatalmente, corrispondono risultati limitati: se si mettono nella ricetta soltanto gli ingredienti di un'azione immediata, utilitaristica, si può ottenere un profitto, ma di breve periodo, di corto respiro, slegato dal contesto esterno. Se invece gli ingredienti sono molti e comprendono le attività e le preoccupazioni della responsabilità sociale e dello sviluppo sostenibile, allora non ci si limita ad ottenere un profitto che può essere effimero ma ci si stabilizza su un utile che parte dal risultato economico e arriva a un effetto positivo di inserimento e di radicamento nel contesto esterno, come avviene nelle mutue assicurative.

In questo quadro espositivo, il lavoro della sig.na Gaina si dipana scorrevolmente tra le domande e le risposte dell'intervista, in cui vengono toccati con buona preparazione tutti i principali punti della responsabilità sociale d'impresa, dello sviluppo sostenibile e della mutualità assicurativa. Impressiona favorevolmente, in questa rassegna di spunti e di commenti sui contenuti di queste materie, la preoccupazione di inserire con equilibrio gli aspetti di forza e anche di criticità dei

valori trattati, senza ridursi a una mera esaltazione della virtù e dell'assoluta validità di queste pratiche o, come lei le chiama, di questi ingredienti. Un lavoro, dunque, molto originale e molto valido.

Dottor Massimo GIOVARA – Consigliere comunale Città di Torino

Ringrazio per l'opportunità che mi viene data di rappresentare la Città di Torino. Ho ascoltato con attenzione tutti gli interventi che mi hanno preceduto e condivido molte delle cose che sono state dette sul tema della responsabilità sociale di impresa.

Questo tema è legato sicuramente al concetto di Comunità. La comunità e i rapporti di reciprocità che la fondano è di grande importanza, soprattutto in questi tempi di difficoltà economiche degli enti locali.

Non vorrei sbagliare, ma tra gli obiettivi delle corporation statunitensi mi pare che fosse già presente la responsabilità di impresa, anche se questo obiettivo, nel corso del tempo, pare aver lasciato maggiore spazio al profitto puramente economico.

Ma, come è stato detto molto bene prima di me ed in modo estremamente articolato (mi complimento con i relatori che mi hanno preceduto), tra gli obiettivi di un'impresa non può esserci unicamente il profitto, perché tra i bisogni delle persone e della comunità di cui fanno parte non c'è solo l'elemento del profitto. Un'impresa che persegue unicamente il profitto economico, perde necessariamente tutta una serie di limiti importanti alla sua azione: uno fra tutti è il limite del consumo, il



consumo delle risorse naturali, ma anche, come conseguenza, il limite della capacità del nostro ambiente di ricevere i rifiuti della produzione industriale.

Nei processi naturali le relazioni sono sinergiche e circolari, e sono felice che il tema dell'economia circolare sia stato trattato da uno degli ultimi interventi, il riferimento

alla natura e all'ambiente in cui viviamo è quindi fondamentale.

Per questo, da tempo, mi interessa il concetto di "permacultura", un concetto che qui in Italia non ha ancora ricevuto la giusta attenzione. "Permacultura", termine nato nel mondo anglosassone, e precisamente in Australia, contiene sia il significato di coltura permanente, come agricoltura che non impoverisce il suolo, che quello di "cultura" permanente, come cultura che limita l'insorgere di crisi, sia economiche che sociali. Ora, le comunità, si fondano sempre sulla cultura.

Il concetto alla base della teoria/prassi della Permacultura è proprio la sinergia tra i diversi elementi che si introducono all'interno di una coltivazione. Tra questi elementi dovrebbe esserci sempre un continuo e mutuo scambio di benefici ed è

proprio questo che fa sì che la cultura (o la cultura) raggiunga una maggiore stabilità e resilienza.

Io mi occupo principalmente di cultura e il principale sforzo che faccio quando incontro operatori culturali di questa città è abbastanza banale e semplice: è farli tornare al concetto di cooperazione e abbandonare un pochino il concetto di competizione. Perché negli ultimi anni, negli ultimi decenni si è instillata nella nostra mentalità l'idea di espandersi a scapito di altri, potenzialmente senza porsi limiti.

In questo momento di crisi, ed è un'occasione straordinaria, è importantissimo che recuperiamo il concetto di complementarità. Possiamo avere aziende e imprese che collaborano, che entrano in sinergia e che ci fanno costruire un futuro più sostenibile.

Quindi grazie ancora veramente a tutti.

I PREMIATI



Da sinistra

Ramona Maria GAINA dell'Istituto Tecnico Sommeiller e **Alessandro TASSINI** del Liceo Classico Cavour

Assente **Marco SIBONA** del Liceo Classico D'Azeglio, impegnato in un convegno di studi fuori regione.

Ramona Maria GANIA – Istituto Tecnico Sommeiller

“Nel mondo del lavoro, ciascun soggetto ha un ruolo ben preciso che ricopre per portare avanti un business e i suoi valori. Le varie aziende per differenziarsi, l’una dall’altra, usano alcuni “ingredienti”. Non è possibile creare un piatto perfetto senza uno di questi ingredienti. È necessario intervenire per migliorare la nostra vita: partendo dalle aziende, è possibile utilizzare delle strategie per rendere l’ambiente che ci circonda più vivibile. Bisognerebbe concentrarsi sui rapporti fra i soggetti e sull’ecosistema. Non ci si rende conto che continuando in questo modo, non solo mettiamo a rischio la nostra quotidianità, ma, fatto più grave, si creano maggiori problemi per le generazioni future”.

Alessandro TASSINI – Liceo Classico Cavour

“.. a tal proposito, appare verosimile concepire i più moderni sviluppi della sostenibilità nel quadro di un costante rapporto dialettico tra la parte produttiva e quella utilizzatrice, il cui dialogo continuativo si pone come requisito imprescindibile e caratterizzante di questa specifica prassi. Le prospettive per un’applicazione sempre meno pretestuosa e superficiale dei principi legati alla produzione consapevole dovrebbero convenientemente orientarsi verso una crescente unità di intenti, le cui premesse di base risiedano nella matura condivisione reciproca di interessi.”

Marco SIBONA – Liceo Classico D’Azelio

“ Un’educazione di qualità e una democrazia partecipata sembrano essere i due punti chiave per una sostenibilità sociale e, quindi per uno sviluppo sostenibile....ritengo che ci si debba porre tre obiettivi principali: avere un occhio di riguardo sulla situazione contemporanea, cercando di essere disponibili a cambiamenti che permettano di comprendere meglio la realtà senza arroccarsi su posizioni tradizionali; convincere le persone che qualità è meglio di quantità, all’insegna di un nuovo modello di consumo in cui il riciclo non sia motivo di vergogna, soprattutto considerata la situazione attuale; infine dare i mezzi per comprendere una realtà così interconnessa e difficile da capire, attraverso un’analisi accurata dei processi storici, sociali ed economici che hanno caratterizzato l’evoluzione umana.”

Citazioni di merito anche per:

Andrea BORELLO – Liceo Classico Cavour

Alessandro ZANGHERI – Liceo Classico Cavour

ARCHIVISSIMA – IL FESTIVAL DEGLI ARCHIVI

TORINO, PALAZZO SAN GIORGIO BIANDRATE - 8 GIUGNO 2018

Introduzione del Dr. Roberto LANO, membro della Commissione Esecutiva dell'Associazione.



Da mercoledì 6 a venerdì 8 giugno si è tenuta a Torino Archivissima, il primo Festival degli archivi italiani, che ha trasformato la città nella capitale nazionale degli archivi, con un'intensa programmazione fatta di workshop, conferenze, mostre, visite guidate, colazioni a tema etc. alla scoperta di luoghi e protagonisti della memoria.

L'Archivio e il Museo Storico Reale Mutua hanno partecipato all'evento conclusivo del Festival **“LA NOTTE DEGLI ARCHIVI”** giunto ormai alla sua terza edizione.

Infatti, durante la Notte degli Archivi, venerdì 8 giugno dalle 19 alle 23, alcuni dei più importanti archivi storici di enti privati e istituti culturali di Torino hanno aperto le loro porte al pubblico, per una serata speciale dedicata alla scoperta della storia custodita tra le carte, introdotta dall'intervento di celebri scrittori italiani che hanno raccontato epoche e stili di vita lontani, intrecciando immagini, volti, suoni, oggetti custoditi negli archivi di istituzioni pubbliche e aziende private, come in un grande

romanzo storico. Un racconto corale per riportare in vita luoghi intrisi di storia, attraverso l'emozione della memoria e le potenzialità culturali e creative evocate da ogni singolo patrimonio.

Dopo **Giuseppe Culicchia** e **Fabio Geda**, presenti nelle nostre precedenti edizioni, è stata quindi una giovane scrittrice, torinese di adozione, **Alice Basso**, a fare da anfitrione al nostro archivio, dove è stata allestita anche una mostra temporanea a tema; nell'occasione molti dei presenti hanno anche visitato il Museo Storico accompagnati da alcuni nostri volontari.

Davanti a un pubblico molto partecipe, radunato nel cortile di Palazzo San Giorgio, **Alice Basso** ha presentato un suo testo redatto per la serata, ripercorrendo frammenti di storia del patrimonio custodito nell'Archivio Storico di Reale Mutua e raccontando, tra il serio e il faceto, un evento speciale accaduto in Reale nel 1926: l'assunzione, dopo 98 anni dalla sua fondazione, della prima impiegata, dattilografa.

Riproponiamo il suo intervento, vivacizzato nell'occasione da due sue collaboratrici che l'hanno accompagnata con musiche e parlato.

SIGNORINA BERTERO, DATTILOGRAFA

di Alice BASSO

*La storia che state per sentire
è una storia metà e metà
metà ha la esse maiuscola
e maiuscola dignità*

*Metà invece è una storia e basta
una storia da sognatori
una storia per gioco e di fantasia
una storia di cantanti e di attori*

*Ma le storie se sono belle
un pochino di verità
dai e dai la dicono sempre
e anche questa
forse
lo farà*

Gentili signore, egregi signori,

la storia che state per ascoltare è una storia mezza e mezza. Nel senso che per metà ha la esse maiuscola: è Storia vera, che si trova nei libri, o, come potreste avere già scoperto, fra i documenti e i cimeli del Museo e dell'Archivio di Reale Mutua. L'altra metà è una storia nel senso di...be', di storia. Di racconto. Di favola. Di quelle cose che gli scrittori fanno per mestiere.

Alcuni dei personaggi di cui parlerò sono esistiti davvero, altri no, altri forse, ma di certo avranno avuto un nome diverso e dubito che avranno fatto proprio proprio le cose che sentirete. Ma, come vi dicevo, vi sarà facile distinguere la Storia maiuscola da quella minuscola (come quando si restaurano i documenti e se ci si avvicina si vedono le parti moderne a occhio nudo, presente?), e comunque un po' di fiction non ha mai ucciso nessuno, se alla fine, stringi stringi, la verità la dice lo stesso.

Giusto?

Iniziamo.



La nostra storia comincia a Torino nel 1926. Che non è molto diversa dalla Torino del 2018. C'è il Po. C'è la Mole (anche se non da tanto, neanche quarant'anni). C'è la FIAT (quella, da neanche trenta). Ci sono le Pastiglie Leone (e quelle, invece, da una settantina) e il *bicerin* (da prima di Cavour).

L'essenziale, insomma. Ancora niente Grande Torino, o il Sansimone o i Subsonica, ma direi che ci siamo capiti.

A Torino nord, zona Parco della Pellerina, c'è una piccola casa di corte. L'appartamento all'inizio del ballatoio è occupato dalla famiglia Bertero, composta a sua volta da mamma Antida, dalla figlia piccola, Nives, che sta ancora studiando, e dalla figlia grande, Egle, che si è diplomata prima dell'estate.

Noterete l'assenza di un signor Bertero. C'era, ovviamente, ma ha smesso. Incidente. Da allora le Bertero campano grazie ad Antida che fa la sarta e ai risparmi lasciati da Altiero; ma dal '24 si sono trasferite a vivere in questo appartamento minuscolo nel quale le due sorelle dormono in un letto solo, così si fanno anche caldo a vicenda.

Quando non si fanno caldo abbastanza, devono usare il prete (presente, sì?). La casa delle Bertero è piccola e il prete è ingombrante, così lo chiedono in prestito al loro vicino. Nell'appartamento accanto sta infatti Goffredo, che ha l'età che potrebbe avere Altiero se fosse ancora vivo. Goffredo abita da solo, quindi ha spazio in casa per tenere un prete; però non lo usa, perché ha paura del fuoco.

Ma ci torniamo dopo. Comunque il punto è che nella casa di corte alla Pellerina, a parte prestarsi il prete e fare rammendi gratis, si aiutano un po' tutti, un po' come in una comune – ma con più rispetto della privacy, perché son piemontesi.

Eppure, nonostante tutto questo aiuto reciproco, un bel giorno del 1926 Egle Bertero va a guardare nel barattolo dei soldi e ci trova un dito di polvere.

«Oh porca l'oca», dice. «Tocca andare a lavorare.»

Non dovrebbe essere un problema. Egle Bertero è stata *cresciuta* per lavorare. Anche in casa ci sa fare, eh, per carità, perché mamma Antida ha insegnato a lei e a Nives tutte le basi; fare gli agnolotti, i ravioli del *plin* e il *ris e còi*, lavare i pavimenti con la liscivia e le stoviglie con la pasta di cenere.

Ma Egle Bertero, soprattutto, è stata mandata a scuola. E, come anche Nives, è stata mandata a studiare quella che da una decina d'anni è considerata in tutto il mondo la più femminile delle discipline, per la più femminile delle professioni: la dattilografia.

I primi corsi di dattilografia sono nati una quarantina d'anni prima in America, appena dopo le prime macchine per scrivere, le Remington. “Remington” come i fucili, sì: la stessa azienda produceva fucili e macchine per scrivere. Ma in effetti, su quei tasti simili a grilletti, le dita delle ragazze facevano un chiasso da mitragliatrice.



In Italia naturalmente non si usa la Remington: si usa la Olivetti, nello specifico la Olivetti M20 – un catafalco scomodo con dei tasti che sembrano una batteria di zappe, ma ci torniamo dopo (sì, anche su questo).

Fatto sta che è un passo importante, cercare lavoro. Egle va a chiedere consiglio al suo vice-papà: Goffredo, il vicino. Goffredo è seduto al tavolo a leggere la

«Gazzetta Piemontese». Si gira a salutarla ed Egle gli sorride tutta affettuosa. È un particolare importante, perché, sapete, non è scontato che la gente sorrida quando si trova di fronte Goffredo.

Infatti Goffredo ha mezza testa completamente deturpata da delle cicatrici da ustione. «Goffredo», dice Egle, «mi sa che devo trovarmi un lavoro. Cosa mi consigli?»

GOFFREDO (senza alzare gli occhi dal giornale): «Di farti dare una scrivania lontana dalla caldaia, e poi va tutto bene.» Perché Goffredo fa sempre qualche battuta sul fuoco. Anzi, prima di proseguire, sarà il caso di raccontare la storia di Goffredo.

Goffredo Bertoglio è stato un uomo d'affari. Fino al '21, anno in cui la sua azienda di lavorazione cordami, la Bertoglio di Carmagnola, è bruciata come un gigantesco stoppino a causa di un incidente. Goffredo ci ha quasi rimesso la pelle – anzi, senza il quasi, in senso letterale. È stato però risarcito, e grazie a quei soldi ha potuto comprare il piccolo appartamento lì nella casa di corte, oltre che campare dignitosamente pur essendo invalido. Però da allora del fuoco ha fifa, e ci fa, appunto, un sacco di battute sopra.

GOFFREDO: «Ah, ma forse tu intendevi se conosco un posto di persone perbene che potrebbero volere una dattilografa.»

(Parentesi. Se vi colpisce che Egle parta dal presupposto di potersi scegliere lei la sua futura azienda, anziché chiedere ovunque e sperare nella sorte, tenete presente che è il 1926: nel mondo non c'è ancora stata nemmeno la Grande Depressione, figuriamoci i Co.Co.Pro, le partite IVA o LinkedIn. Naturalmente, vi fosse appena venuta la tentazione di pensare “bei tempi”, vi ricordo anche che in quei “bei” tempi c'era al potere un tizio con problemi di prognatismo e calvizie a causa del quale, per dirne una, solo poche settimane prima era stato fatto fuori Piero Gobetti. Ma torniamo a noi.)

GOFFREDO: «Eh, io un posto in mente ce l'avrei. Quelli che mi hanno risarcito per l'incendio, Reale Mutua. Aspetta, eh, c'era una réclame proprio qui...». Alla faccia della réclame: son due pagine di articolo, fitte come i bagnanti d'agosto a Riccione (sì, erano fitti anche nel '26). GOFFREDO: «...Ah, ecco, proprio a fagiolo. Qui spiegano anche perché si chiamano così.»

EGLE: «Cioè “Reale Mutua”?». GOFFREDO: «“Reale” perché è nata per volere dei Savoia.» (Leggendo): «“Nel 1829, il re Carlo Felice in persona venne convinto dal primo direttore, Henry, a firmare la prima polizza per dare il buon esempio.”» (Commentando con ammirazione): «Eh, questo Henry doveva essere uno bravo!»

(Egle pensa che servirebbe uno bravo anche per convincere il loro, di re, quello lì del 1926, a far qualcosa di buono. Ma si tiene il pensiero per sé perché di quei tempi è il genere di cosa che è bene non prendere l'abitudine di dire ad alta voce.)

GOFFREDO: «“Mutua” invece, be', lo sai anche tu cosa vuol dire. Che io aiuto te e tu aiuti me. In pratica tutti mettono qualcosa, nessuno rischia e tutti ci guadagnano.»

Egle, sapete, è un tipino polemico. E infatti rimugina: «Sembrano bravi sì, fin troppo. Dov'è la fregatura? Ce l'avranno pure qualche difetto anche loro!»

Goffredo ridacchia e, per capire quello che viene adesso, bisogna che sappiate una cosa. Goffredo si chiama Bertoglio di cognome, che è un cognome un sacco piemontese, ma la sua mamma era di Cesenatico, conosciuta dal Bertoglio *senior* una volta che era andato fin sull'Adriatico a far ricerche fra i pescatori per la sua azienda di cordami. Il che significa che Goffredo è mezzo romagnolo, e quello che dice ora lo dice con l'accento che gli viene fuori in certi momenti:

GOFFREDO: «*Mo che son piemontéési! Son tannnto sèri, mo Dio!*».

Egle ride, perché, se l'unico difetto dei tizi di questa Reale Mutua è essere *tannnto sèri*, ce la si può far andar bene. E capisce che, sì, lavorare per loro non le dispiacerebbe.

Lavorare è faticoso - Lavorare stanca

Che lavori in un campo di fieno - O che lavori in banca

Che fai la guantaia o la modista - E rendi splendide le signore

Che guidi macchine o littorine - Che tu sia operaio o commendatore

E le ragioni per cui lavorare - Sono di più dei lavori del mondo

Puoi lavorare per soldi, certo - Chi non lo fa, in fondo?

O puoi lavorare per la gloria - Sentirti unico, famoso e grande

Ad ogni gesto osservare fiero - La tua fama che si espande

Ma se lavori per le persone - Allora è tutta un'altra cosa

È lo spirito che cambia - Che la rende più preziosa

Lo spazzino che lustra i marciapiedi - Il giardiniere che pianta la rosa

Il professore che insegna bene - Anche alla classe più capricciosa

Il macchinista che frena dolce - Il pastore che va alla tosa

L'operaio che sta in catena - Lo scrittore che cura la prosa

Il contabile che fa le somme - Con attenzione meticolosa

Diventano dei benefattori - E lavorare diventa una cosa

Meravigliosa

E così, una settimana dopo, Egle Bertero è nella sede di Reale Mutua, al numero 6 di via delle Orfane, in un'anticamera fuori dall'Ufficio Riassicurazioni, ad attendere

il proprio turno. Aspetta di essere esaminata per un posto da dattilografa. Insieme a tre uomini.

Suona strano, vero? Uomini per un posto da dattilografi. Perché, come abbiamo già detto, la dattilografia, a inizio Novecento, a noi oggi sembra che sia stata soprattutto una faccenda da donne. Ma... in Italia non è andata proprio così.

La prima gara di dattilografia in Italia si era tenuta a Milano nel 1900, e fino al 1907 avevano vinto degli uomini. Nel 1908 (a Roma) le donne per la prima volta erano state la metà dei concorrenti. Che era già meglio, ma ancora poco rispetto al resto del mondo.

Il '26, vedete, è uno strano anno. In agosto, una donna, un'americana, attraversa per la prima volta a nuoto la Manica e a New York fanno una parata in suo onore. Viene rappresentata per la prima volta la *Turandot*, un'opera la cui protagonista è una sovrana che manda a morte i suoi pretendenti quando non li trova all'altezza dei suoi standard. La regina Elisabetta dà alla luce la sua primogenita, la futura Elisabetta II, e il mondo prende coscienza del fatto che l'Inghilterra avrà, ancora una volta, una donna al potere.

Sulla carta, il 1926 non sembra un brutto anno, per essere di sesso femminile. Ma in Italia...

In Italia il '26 è l'anno in cui il fascismo scioglie tutti i consigli comunali e provinciali e istituisce la nomina dall'alto dei podestà. È l'anno in cui scioglie anche tutti i partiti d'opposizione. È l'anno in cui viene ucciso Piero Gobetti e viene arrestato Antonio Gramsci. Il '26, quarto e, dal 28 ottobre, quinto anno dell'Era Fascista, è forse il più fascista degli anni del Ventennio. Ed è qualcosa che penetra, si radica nella società, in tante forme e a tanti livelli.

Per esempio, quello familiare. Perché cosa deve fare la donna nell'Italia fascista? Stare a casa a figliare come un criceto.

Tutto questo per dire: Egle Bertero sta per affrontare un colloquio in un posto, anzi, in un mondo, in una nazione e in un momento storico, nel quale far lavorare le donne non è affatto ben visto. Nemmeno come dattilografe. E in più c'è un fatto, che Egle non sa, o a cui forse non ci vuole pensare: una donna, Reale Mutua, fino a quel momento non l'ha assunta *mai*.

Dopo dieci minuti, la porta si apre e ne esce un tappetto. Da dentro Egle sente chiamare il proprio nome. Entra e chiude la porta. Ora è in un ufficio con uno schedario e una scrivania su cui sono impilati circa un miliardo di registri giganteschi. (Non scherzo, guardate le foto: sono alti come me, che come umano sono bassina ma come registro sarei altissima.)

Dietro alla scrivania c'è l'uomo più lungo e secco che Egle abbia mai visto, che sta scrivendo qualcosa. Sulla scrivania campeggia una Olivetti M20 (il famigerato catafalco con le zappe al posto dei tasti). Il tizio secco, FALDONI, alza gli occhi: «Si accomodi pure, signorina. Le detterò una lettera.»

Ora. Questo è il momento che vi sveli una cosa.

A stupire il mondo per prima volta, in una dimostrazione pubblica, con lo sfrecciare dei suoi polpastrelli sui tasti di una macchina per scrivere era stata Emma Weiss, nel 1905, grazie alle sue ben 452 battute al minuto. La sua performance aveva fatto storia. La seconda sarebbe poi stata tale Piera Bollito, con 560 battute al minuto (ma questo già nel '54, con delle macchine più avanzate).

Egle Bertero, nel 1926, con una pachidermica Olivetti M20, era in grado di raggiungere le 501. Insomma il tizio secco finisce di dettare e guarda Egle con la faccia che abbiamo noi quando andiamo a un concerto e il violinista finisce il suo *Capriccio* di Paganini.

FALDONI: «Signorina, per quel che mi riguarda, lei il posto l'avrebbe già in pugno. Ma... lei conoscerà l'attuale legge nazionale sul lavoro. Lei... lo sa perché non abbiamo mai assunto una donna?»

Egle fa una faccia che significa “spero non perché siete dei misogini. Fra parentesi, lei avrebbe proprio bisogno, di una donna che la rimpinzasse un po', secco com'è che pare un lampione”.

FALDONI: «...Non è mica perché siamo misogini: è solo che ci rendiamo conto anche noi che... che le condizioni che per legge dobbiamo imporre alle impiegate sono, ehm... delicate.» EGLE: «Delicate?». FALDONI: «Vede, signorina... se accetta, per legge lei si impegna a rimanere appunto, uhm... *signorina*. In altre parole... il posto è suo finché non si sposa.»

Quella sera, Nives e Antida stanno finendo di mettere in tavola la cena quando Egle irrompe in casa.

EGLE: «Mamma! Ho un lavoro!»

ANTIDA: «Non se ne parla neanche.»

EGLE: «Ma mamma!»

ANTIDA: «No e poi no. La so la faccenda della legge sul nubilato, cosa credi. Non accetterai il posto e fine del discorso.»

EGLE: «Mamma, non vuol mica dire che non mi sposerò mai! Se mi sposo, allora smetto di lavorare, ma perché non dovrei nemmeno cominciare, visto che un fidanzato ancora nemmeno ce l'ho?»

ANTIDA: «Perché ti conosco! Sei brava! Ti piace! Ci prenderai gusto e pur di tenerti il posto non ti fidanzerai mai!»

*«Mamma, devo lavorare», disse Egle un giorno
«Tu mi vuoi far ammalare! Levati di torno!»
«Mamma, non lo vedi quanto antiquata sei?
Dopotutto siamo nel 1926!
Io lo so qual è il problema - La faccenda è sempre quella
Temi che una donna che lavora - Non possa che restare zitella.
Perché una donna sveglia - Chi se la piglia
L'indipendente un uomo non ce l'ha*

*Ed una donna veglia - Sulla sua famiglia
E fuori a lavorare non ci va.»
Dice mamma: «Era tuo padre che ti voleva indipendente
Io son cresciuta con altri valori - E non posso farci niente!»
Egle risponde: «Io lo capisco - Come hanno cresciuto te
Ma i tempi sono cambiati - e non è più così per me
Per me una donna sveglia - È una meraviglia
Ed è fortunato chi ce l'ha
E non ho proprio voglia - Di una vita in dormiveglia
Che scorra senza alcuna utilità.»*



Uscita Antida sbattendo la porta,
Nives si accosta alla sorella.

NIVES: «Premesso che se mamma ti disereda a me fa solo comodo, un po' devi ammettere che ha ragione. Egle... ma tu, davvero, se devi scegliere, preferisci lavorare che sposarti?»

EGLE: «Nives, cosa ti devo dire. Dipende. Dipende dal lavoro e dipende dal marito.»

(Parentesi: la verità, fra noi possiamo confessarcela, è che Egle, dopotutto, per quanto moderna e intraprendente, è pur sempre una ragazza del 1926. Anche lei è cresciuta con il mito della moglie e madre. E poi, povera Egle. Con la storia della morte di Altiero, del trasloco e tutto, un po' è anche plausibile che sogni la pace, la serenità, una vita in cui doversi preoccupare solo che il pollo arrosto faccia la sua brava crosticina.)

EGLE: «Sapete cosa vi dico? Se troverò l'uomo giusto non rinuncerò a sposarmi e sarò pronta a lasciare il mio lavoro...»

NIVES: «Mammaaaa! Puoi tornare, Egle è rinsavita...!»

EGLE: «...Ma, se proprio devo essere un'impiegata per un tempo limitato, voglio essere la più brava impiegata del mondo. Voglio fare grandi cose, voglio che il mio lavoro, che il mio *nome*, vengano ricordati. *Voglio lasciare il segno.*»

NIVES: «Ma figurati. Nessuno ricorda mai i nomi di noi dattilografe...»

EGLE: «Perché non hanno ancora visto me!»

Ed è così che Egle entra in azienda.

*Testa dritta, pancia in dentro, petto in fuori (ma non troppo in fuori)
Ordinata, ben vestita, sobria nei gioielli e nei colori
Imparare a comportarsi è la prima voce della lista
Tieni a mente qui non sei una donna sei una professionista
Dita svelte, parla poco, occhio a cosa dici, a come e a chi
Prima di rispondere rifletti poi rispondi sempre sì
Frena la tua lingua cerca di non far la protagonista*

È difficile ma è bello essere una professionista

La sede di Reale Mutua è enorme – o almeno così sembra a Egle, che in un posto da centocinquanta dipendenti non c'è stata mai.

Non sfarzosa, però. Un posto sobrio da gentiluomini, come ha detto Goffredo:

«*Mo che son piemontééési! Son tannnnto sèri, mo Dio!*»

All'Ufficio Riassicurazioni, il capo di Egle è il tizio a forma di lampione che le ha fatto l'esame: il ragioniere Faldoni.

Egle batte a macchina tutti i documenti che lui le detta o le porta, più quelli che vengono apposta a dettarle o portarle da altri uffici: Faldoni la presta volentieri ai colleghi, perché, dice:

FALDONI: «...Non tutti sono fortunati come me ad avere una dattilografa.»

Egle ci vede un complimento. Perché Faldoni non glielo fa in quanto donna, ma in quanto dattilografa, in quanto professionista.

Però c'è un fatto di fondo.

Egle è una donna.

E come tale, un giorno, non riesce proprio a trattenersi dal dire una cosa che un uomo, probabilmente, non direbbe mai.

* * *

Faldoni sta chiacchierando durante una pausa con un collega del reparto Pubblicità, che è venuto a trovarlo e gli sta raccontando del suo problema: sono mesi che si stanno dannando a produrre articoli e trafiletti pubblicitari su Reale Mutua e ormai non sanno più cosa inventarsi.

Poi il collega se ne va e Faldoni ed Egle restano da soli nell'ufficio.

Egle lo sa che non sono affari suoi, ma...

EGLE: «Per forza che sono in crisi d'idee», sbotta, «se le loro strategie sono quelle!»

FALDONI: «Cosa intende, scusi?»

EGLE: «Mi hanno mostrato uno dei loro articoli, una volta, sulla “Gazzetta Piemontese”. Preciso e dettagliato, eh, per carità, ma... posso essere sincera? Che noia!»

FALDONI: «Ah. Eh. Non ha mica tutti i torti. E lei cosa suggerirebbe, allora?»

EGLE: «Non saprei... Qualcosa di più frizzante, che incuriosisca, che faccia anche un po' sognare... come le pubblicità vere! Come i Baci Perugina!»

(Sarà una sua impressione, ma Faldoni alla parola “baci” arrossisce un po'. Eh eh, Goffredo aveva proprio ragione:

GOFFREDO: «*Son tannnnto sèri!*»)

EGLE: «La sa la storia dei Baci Perugina, ragioniere? Hanno fatto questi cioccolatini con gli avanzi di nocciola delle altre lavorazioni – fra l'altro, pare sia stata idea di una donna, Luisa Spagnoli... Ed è uscito questo cioccolatino tutto bozzuto, che sembrava un pugno. Allora l'hanno chiamato sa come? “Cazzotto”! Poi il signor Buitoni ci ha pensato su e si è detto: ma come fa a essere attraente qualcosa che si chiama “cazzotto”? Chiamiamolo “bacio”, piuttosto!»

FALDONI: «Sì, be', è facile sedurre la gente con del cioccolato. Ma qui vendiamo assicurazioni...»

EGLE: «Voi vendete *sicurezza*, ragioniere. Solidità. Protezione. Affidabilità. E le assicuro che, per esempio per una donna, sono qualità molto, *molto* seducenti.»

E adesso Faldoni è proprio diventato rosso come un pomodoro.

* * *

Ma poi, qualche tempo dopo, Faldoni una mattina fa trovare a Egle, sulla scrivania, un manifestino illustrato, delle dimensioni di una pagina di giornale.

Egle se lo rigira fra le mani, lo esamina. Rappresenterebbe l'Italia – e fin qui è facile – ma è un'Italia ribaltata, vista da Torino. E su tutta l'Italia stende la sua ombra un largo scudo che porta il simbolo della Compagnia.

FALDONI: «Le piace? Sicurezza, protezione, affidabilità. La nostra compagnia che si prende cura dell'intera nazione... Eh sì: ho riferito i suoi commenti al collega. Ottimo lavoro, signorina.»

Ed Egle lo guarda colpita.

* * *

Un altro giorno, Faldoni entra in ufficio appena in tempo per correre in aiuto a Egle che barcolla sotto una pigna di registri.

FALDONI: «Ma gliel'ho detto mille volte, Egle: mi aspetti, quando deve consultare gli archivi del 1925!»

(Sì, perché nel '24 Reale Mutua ha aperto i rami Infortunio e Responsabilità Civile, e il risultato è che nel '25 c'è stato un *boom* di assicurati che ha reso intrasportabili i registri di quell'anno.)

EGLE si massaggia le spalle e dice: «Dovrebbero farci fare dello sport obbligatorio, già che ci tocca smuovere questi macigni!»

FALDONI (guardandosi le braccia di sottecchi): «Lei pensa che dovrei – che *dovremmo* fare tutti dello sport?»

EGLE: «Certo che sì. Obbligano i bambini a sorbirsi ore e ore di ginnastica a scuola, “per costruire una razza forte”, dicono, e poi lasciano che centinaia di impiegati marciscano su queste sedie scomode per un milione di ore la settimana!»

(Poi però Egle tace, perché, a parlare di irrobustirsi davanti a Faldoni che è così striminzito, Egle è certa di avere appena fatto una gaffe.

Infatti Faldoni è diventato rosso, anche se tutto sommato rosso chiaro.)

* * *

Ma poi, qualche tempo dopo, Faldoni una mattina fa trovare a Egle, sulla scrivania, un volantino pubblicitario.

EGLE (leggendo): «Primo di gennaio 1927 – Inaugurazione del dopolavoro di Reale Mutua?»»

FALDONI: «Sì! Si giocherà a bocce, a calcio, si faranno gite sociali e gare podistiche. L'idea era nell'aria già da un po', mancava giusto una spinta. Così ho riferito al direttore quello che aveva detto lei – sa, sullo stare seduti “un milione di ore la settimana”. Ancora una volta, ottimo suggerimento, signorina.»



Ed Egle, di nuovo, lo guarda lusingata.

* * *

Ancora un po' di tempo dopo, Egle sta trascrivendo l'approvazione di un risarcimento per un infortunio, quando alza gli occhi e sospira.

EGLE: «Lo sa cos'è assurdo? Che se uno si fa male, lo risarciamo, ma che se muore non possiamo farci niente.»

FALDONI: «Non vorrei sconvolgerla, signorina, ma sa, è un po' così che funziona la morte.»

EGLE: «Ma no, lo so che non si può risarcire qualcuno che è morto, ma si possono risarcire le famiglie, si può dar loro un po' di sollievo nella disgrazia. Ci sono compagnie che già le fanno, le assicurazioni sulla vita. Perché noi no?»

FALDONI: «Perché noi siamo prudenti! Non facciamo promesse che non possiamo mantenere.»

EGLE: «Va bene, ma non mi ha detto lei che ai piani alti si sta parlando di aprire un paio di rami nuovi? E perché non il ramo vita?»

FALDONI: «Com'è che ci tiene tanto, signorina?»

EGLE: «Mah. Forse perché io e mia sorella abbiamo perso il nostro papà per un incidente, e se fosse stato assicurato non sarebbe stata così dura.»

Stavolta è Faldoni che pensa di aver fatto una gaffe.

Si capisce perché, tanto per cambiare, diventa color ciliegia matura, tendente al barbabietola.

* * *

Ma poi, qualche tempo dopo, Faldoni una mattina fa trovare a Egle, sulla scrivania, un documento firmato.

EGLE chiede: «Devo trascriverlo?» Inizia, poi, mentre lo digita, capisce di cosa si tratta. «La polizza vita! Abbiamo il benessere per il ramo vita!»

FALDONI (sorridente sotto i baffi): «Eh eh, già. Sarà attivo dall'anno prossimo. E anche questo è merito suo, Egle. Ho... personalmente sostenuto presso il direttore la necessità che il prossimo ramo da aprirsi fosse proprio quello vita.»

EGLE: «Ragioniere, la abbraccerei!»

E stavolta Faldoni diventa del rosso fiammante della Tipo 26, la primissima Maserati della storia, uscita qualche mese prima.

FALDONI: «Però... però ora sono molto in imbarazzo, Egle...»

EGLE: «Perché, ragioniere?»

FALDONI: «Perché è venuto il momento di confessarle che, in cuor mio, vorrei che lei non arrivasse mai, a lavorare sui nuovi rami che apriremo dall'anno prossimo.»

Oddio. Sta esitando. Per un attimo Egle si allarma.

EGLE: «Ragioniere, non mi vorrà mica licenziare?»

FALDONI: «Licenz...? Oh, no, *no!*»

Egle lo guarda.

Il pomo d'Adamo gli sta ballando come Josephine Baker.

Allora Egle di colpo capisce.

E sorride.

E Faldoni capisce che Egle ha capito. E sorride anche lui. Anche se ha la faccia di uno che sta per avere un infarto.

FALDONI: «Egle... Mi creda, io non vorrei mai, mai! chiederle di rinunciare al suo lavoro, che ama tanto, e che svolge così bene...»

EGLE: «Ragionier Faldoni. *Aldo*. Quando ho accettato questo posto sapevo a cosa sarei andata incontro. E ho promesso, a me stessa e a mia madre, che non avrei sacrificato la mia felicità familiare per il lavoro.

FALDONI (fa per arrossire)

EGLE: «No no no, ma aspetti, prima di arrossire e andarmi a fuoco come una stufa! Mi lasci finire! ...Volevo dire che, ecco, io ho promesso a me stessa anche un'altra cosa, e cioè che prima di abbandonare il lavoro avrei fatto in modo di lasciare il segno. Quindi, ragioniere, c'è ancora una cosa a cui terrei, prima di dirle di sì.»

FALDONI: «Signorina, tutto quello che vuole!»

E ovviamente lì sì che arrossisce.

Di nuovo.

D'altra parte, Goffredo l'aveva avvertita:

«Mo che son piemontéési! Son tannnto sèri, mo Dio!»

Quella sera, a cena, ci sono tutti – Antida, Nives e pure Goffredo – ad ascoltare le novità di Egle. Antida strilla:

ANTIDA: «Come sarebbe a dire che sei fidanzata?!»

E Nives strilla ancora più forte:

NIVES: «Come sarebbe a dire che sono assunta?!»



EGLE: «Mica solo tu, non ti montare la testa! Dal primo del prossimo mese, tu e altre sei ragazze entrerete in Reale Mutua. Pare che siano stati così soddisfatti dalla loro prima impiegata donna da avere deciso di prenderne altre. *Molte* altre. Ora e in futuro.»

GOFFREDO: «Porca l'oca, Egle. È una decisione storica. E tu sei stata la prima. La pioniera.»

EGLE: «L'avevo detto, che avrei lasciato il segno!»

* * *

Così, il primo del mese, Nives e altre sei ragazze si fanno strada fra gli impiegati ed entrano negli uffici di Reale Mutua dietro ad Egle, come paperelle dietro a Mamma Oca.

*Testa dritta, pancia in dentro, petto in fuori (ma non troppo in fuori)
Ordinata, ben vestita, sobria nei gioielli e nei colori
Imparare a comportarsi è la prima voce della lista
Tieni a mente qui non sei una donna sei una professionista*

*Dita svelte, parla poco, occhio a cosa dici, a come e a chi
Prima di rispondere rifletti poi rispondi sempre sì
Frena la tua lingua cerca di non far la protagonista
È difficile ma è bello essere una professionista*

* * *

Siamo alla fine della nostra storia e sarò sincera con voi: sapete quando all'inizio vi dicevo che sarebbe stata in parte vera e in parte di fantasia? Ecco, facciamo il punto: tutte le innovazioni avvenute in Reale Mutua fra il '26 e il '28; il manifesto pubblicitario con l'Italia sottosopra, il dopolavoro, le nuove polizze, il fatto che subito dopo Egle vennero assunte altre sette ragazze: «Vere!»

La storia della dattilografia: «Vera!»

La storia di Goffredo, dell'incendio della ditta Bertoglio: «Vera!». (Sì: romanzata, ma vera.)

La situazione della società italiana e del lavoro femminile nel 1926: «Vera...»

Il fatto che tutte quelle belle idee innovative applicate in Reale Mutua fra il '26 e il '28 fossero state ispirate da Egle:...»

...Okay, questo me lo sono inventata. Però: il fatto che Egle sia stata una fantastica impiegata? «Vero!»



Esatto. Ed è testimoniato dal fatto che, quando poi si sposò, ricevette una buonuscita-premio di ben cinquecento lire, un'enormità per l'epoca. E possiamo ben immaginare che, se la Compagnia decise di aprire definitivamente le porte alle donne proprio subito dopo aver assunto lei, sia stato perché l'esperimento con lei era andato molto bene.

Dai tempi di Egle, come sappiamo, la situazione lavorativa delle donne è cambiata un sacco. Per una svolta in meglio – pensate il paradosso – toccò, com'è noto, aspettare la Seconda guerra mondiale: con tutti gli uomini al fronte, le donne dovettero colmare i vuoti. E, comunque, l'obbligo di nubilitato per le donne lavoratrici venne abrogato solo – sapete quando? Nel 1963!

Comunque, oggi Reale Mutua annovera oltre 1100 dipendenti, divisi in maniera pressoché paritaria fra uomini e donne. E sono donne le impiegate del cui aiuto cortese e competente mi sono avvalsa per confezionare questa storia.

Dico grazie a loro, e grazie a Egle Bertero, della quale, pensate, non possediamo nemmeno un ritratto.

Ma, se vi capita di vedere le fotografie del Museo, osservate che aria simpatica hanno le dattilografe del 1928.

Guardano nell'obbiettivo, e sembra che sorridano a noi.

*Perché una donna sveglia - È una meraviglia
Ed è fortunato chi ce l'ha
E non ho proprio voglia - Di una vita in dormiveglia
Che scorra senza alcuna utilità.*

VILLA DELLA REGINA, UNA RESIDENZA DI LOISIR TRA COLLINA E CITTÀ

TORINO, PALAZZO SAN GIORGIO BIANDRATE - 27 SETTEMBRE 2018



Prof. Gian Savino PENE VIDARI - Presidente dell'Associazione Amici del Museo di Reale Mutua.

Desidero ringraziare in modo particolare, con una stima ed una simpatia di lunga data, la Dr.ssa Alessandra Guerrini, Direttore di "Villa della Regina", che si è gentilmente prestata a venire a parlarcene a Palazzo San Giorgio nel pomeriggio di giovedì 27 settembre, rinunciando alla prosecuzione dei festeggiamenti per l'inaugurazione della rinnovata cappella della Sindone. Le rinnovo il ringraziamento, perché la sua illustrazione (con immagini) riguardante la storia e le caratteristiche artistiche, architettoniche ed ambientali del complesso è stata particolarmente efficace ed istruttiva, in previsione della possibilità che possiamo poi di persona apprezzarne ogni aspetto grazie ad una visita riservata, ad un mese di distanza.

Mi permetto inoltre di aggiungere qualche cenno storico sul contesto nel quale è sorta e si è sviluppata l'attuale "Villa della Regina", a due passi da Torino. L'ha voluta il "cardinal Maurizio" di Savoia, già soggiornante a Roma, poi in contrasto (insieme

al fratello Tommaso), con la cognata Cristina di Francia (prima “Madama Reale”) vedova del duca Vittorio Amedeo I.

Questa guerra civile fra “principisti” (filospagnoli) e “madamisti” (filofrancesi), svoltasi soprattutto dal 1637 al 1642, si concluse con un accordo, che ha portato la giovanissima Ludovica (figlia del duca Vittorio Amedeo I e di Cristina di Francia) a sposare lo zio Maurizio ormai cinquantenne, che per tale matrimonio ha rinunciato alla toga cardinalizia romana.

In seguito a tale legame matrimoniale l'ex cardinale Maurizio ha costruito questa villa per la moglie Ludovica, che l'ha curata ed abbellita anche dopo la morte del marito. Alla sua morte, l'ha lasciata ad Anna di Orleans, moglie del nipote Vittorio Amedeo II, divenuta con il marito poi regina: di qui la denominazione di “Villa della Regina”, anche perché gli abbellimenti sono continuati a lungo, fra i secoli XVII – XVIII.

Mi scuso di questa digressione storica e passo quindi con molto piacere la parola alla Dr.ssa Alessandra Guerrini, Direttore di “Villa della Regina”.

Dr.ssa Alessandra GUERRINI - Responsabile Ufficio Mostre, prestiti e pubblicazioni Polo Museale Piemonte, Direttore del Castello di Aglié, Direttore di Villa della Regina.

Sono io che ringrazio il Prof. Pene Vidari, con il quale abbiamo avuto una lunga storia di gestione comune in Palazzo Carignano, di questa occasione molto piacevole per me in una bellissima giornata di festa per Torino, perché è stata riaperta la Cappella della Sindone, alla cui inaugurazione ho avuto il privilegio di assistere stamattina. Un evento molto importante, perché è il segnale di una capacità di pensare e di fare che è tipica di Torino.

Faccio questa breve digressione, perché credo che la riapertura della Cappella della Sindone sia per la città veramente un evento eccezionale. Io ho avuto modo di entrare nella cappella della Sindone dopo l'incendio, in occasione di una grande convegno



sul Guarini che fu organizzato in Italia nel 2006. Era una situazione terrificante; ricordo colleghi esperti, storici dell'architettura venuti da tutta Europa che uscivano con le lacrime agli occhi dicendoci “auguri, auguri” e si leggeva nei loro occhi che pensavano che non ce l'avremmo mai fatta a ricuperarla.

E invece devo dire che è avvenuta la riapertura della Sindone. E' stata restaurata in un modo mirabile, è più chiara rispetto a quella che avevamo vista prima dell'incendio, perché è

stata riportata al colore originale, non quel nero scurissimo dovuto alle patinature dello sporco e delle cere che erano state date nei secoli; nello stesso tempo, pur essendo stata in gran parte ricostruita di fatto, non ha assolutamente l'aria del rifacimento.

È stato un capolavoro dell'ingegno, della tecnologia, del sapere del nostro Paese e in particolare della nostra città.

Detto questo, parliamo oggi della villa della Regina che è un piccolo oggetto straordinario che molti torinesi non conoscono.

Villa della Regina dipende dal Polo Museale del Piemonte, che è una struttura del Ministero per i Beni culturali. È un sito Unesco che fa parte del sito delle Residenze Reali sabaude.

Lo stare vicino alla città, ma nello stesso tempo lontano, in collina, al fresco ma con la possibilità di arrivare rapidissimamente in città, è la cosa che spinse il cardinale Maurizio di Savoia a costruirla sulla collina di Torino. All'epoca la collina era tutt'altra cosa, siamo intorno al 1610 – 1612, ed era assolutamente vuota tranne qualche piccola costruzione agreste.

Il cardinal Maurizio, personaggio straordinario, era uno dei figli cadetti di Carlo Emanuele I. Destinato alla carriera ecclesiastica, era vissuto per molti anni a Roma e a Roma svolgeva la funzione di ambasciatore dei Savoia presso la corte papale; essendo lui uomo di grandissima cultura, con interessi collezionistici e anche naturalistici, aveva una frequentazione di cardinali di pari livello e quindi conosceva molto bene le grandi ville romane come villa D'Este e villa Aldobrandini a Frascati, tutte ville costruite in pendenza e in cui la pendenza viene sfruttata per i giochi d'acqua.

La stessa cosa il Cardinal Maurizio, che doveva essere uno spirito originale, decise di fare a Torino, cosa che nessuno prima di allora aveva mai fatto e nessuno dopo farà mai più. Quindi comprò una casettina che esisteva già in una posizione amena. Villa della Regina ha un clima favorevole, e anche d'estate nella villa c'è sempre aria: evidentemente la scelta del luogo non era casuale.

Fece fare quindi dei grandi lavori di sbancamento della collina per costruire lo spazio retrostante che è un cosiddetto teatro d'acque: uno spazio tutto in pendenza di cui



progettista fu con ogni probabilità l'architetto ducale Ascanio Vittozzi. La villa venne concepita fin dall'inizio come edificio, fontane, secondo un asse ben preciso, corona di boschi e spazio agricolo a vigna e frutteti.

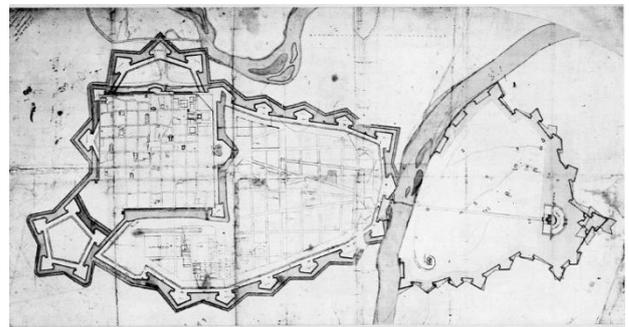
Questa è la veduta dal retro, dalla parte della collina, è visibile la fontana d'acqua che scende, la villa e la vicinanza a Torino. La

villa non è esattamente sull'asse di via Po, ma da piazza Vittorio è assolutamente visibile.

La vista dal piazzale della villa con i tramonti sulle montagne che si vedono è veramente eccezionale, con la visione di tutto il centro, della Mole, del curioso nuovissimo edificio della Facoltà di Giurisprudenza e Scienze Politiche di Norman Foster, bellissimo da sotto, ma che di sopra appare come una grande spianata luccicante.

Ed ecco la prima traccia archivistica della presenza della villa. Siamo nel 1618, la villa è praticamente finita, e nell'immagine si può vedere quello che poi abbiamo preso a base del nostro logo, la pianta originale. Evidentemente in un certo momento si era pensata la costruzione come un avamposto dell'espansione della città, con delle mura che dovevano andare oltre il Po, cosa che poi non fu realizzata.

La villa che si vede in quest'immagine di inizio Seicento era un edificio abbastanza piccolo, con un belvedere in alto e il suo sistema di fontane. Successivamente viene poi consistentemente rimaneggiata e l'aspetto attuale è quello della versione settecentesca. Però già nella tavola del *Theatrum Sabaudiae* si vede la villa come si sperava potesse diventare. Il *Theatrum Sabaudiae*, grande raccolta di incisioni, che contiene tutti i progetti dei Savoia relativi alle loro residenze, era un'opera propagandistica che fu commissionata per dimostrare l'importanza del Ducato e la grandezza e l'importanza delle sue residenze.



In questa tavola del *Theatrum Sabaudiae* si vedono l'edificio principale con la sua fontana a ferro di cavallo, la fontana inferiore, il piccolo belvedere in alto che esistevano già, e anche dei consistenti corpi di fabbrica laterali, che in realtà non esistevano ancora in quel momento, e che nel caso dei fabbricati di destra non sono stati mai costruiti.



La parte bassa era già esistente in funzione di citroniera ed è una parte delle più antiche di villa che possediamo.

E questa è la villa completata nel '700 così come ci è stata consegnata dalla riplasmazione di Filippo Juvarra in una stampa che celebra il terzo matrimonio di Carlo Emanuele III, con i fuochi di artificio dal Belvedere alto che è già nella sua forma juvarriana.

Juvarra trovò una villa molto piccola che aveva probabilmente un loggiato aperto, e la completò, chiudendo il loggiato e costruendo un grande salone a doppia altezza; riplasmò anche in modo significativo gli appartamenti. Saranno poi i suoi allievi a costruire i due belvederi laterali.

Tornando alla fase seicentesca, la villa era sempre appannaggio del Cardinal Maurizio che si era sposato molto tardi con un matrimonio dinastico con una nipote. Lui aveva più di cinquant'anni e lei, Ludovica di Savoia, tredici. Maurizio, che aveva lasciato la porpora, fu peraltro molto affezionato alla moglie a cui lasciò, in un testamento commovente, non solo tutti i suoi beni, ma anche la cura di tutte le persone di casa. Fu un matrimonio senza figli: Ludovica, rimasta vedova, naturalmente sopravvivrà molto a lungo e farà nella villa molti lavori.

Soprattutto lei si dedicherà molto alle fontane; avendo molti rapporti con la famiglia ducale, riuscì a raccogliere dagli ammodernamenti di altre residenze tutta una serie di statue che riutilizzò nelle fontane della villa. Realizzò anche molti lavori di arredo: nella villa di Ludovica le sale erano molto alte, con fregi di caccia sotto i soffitti a cassettoni lignei dipinti.

Alla sua morte, Maria Ludovica lasciò per testamento la villa ad Anna d'Orléans che non era solamente sua nipote, ma anche la Duchessa regnante, moglie di Vittorio Amedeo II.

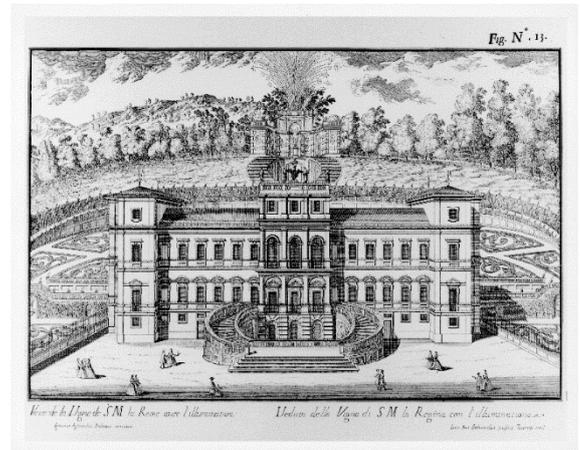
Anna d'Orléans, morta la zia, decise di ricostruire la casa: abbassò i soffitti seicenteschi per creare delle stanze di gusto settecentesco, più piccole, più vivibili, più scaldabili.

Quella però che veramente darà l'impronta alla villa sarà la generazione successiva, la nuora Polissena d'Assia, seconda moglie di Carlo Emanuele III, che affidò insieme al marito la riplasmazione della villa a Juvarrà; è lui che costruisce il doppio salone, progetta i gabinetti cinesi e dà alla villa l'aspetto settecentesco che tuttora possiede.

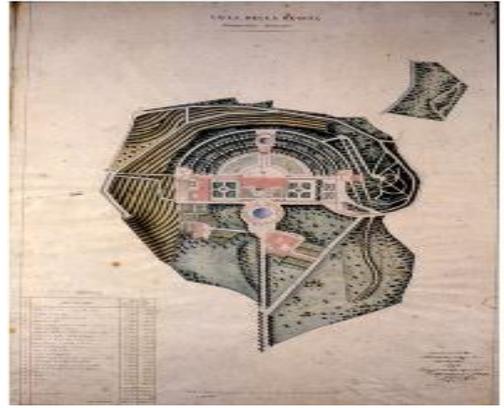
Nelle vicende settecentesche successive la villa diventò appannaggio dei Duchi del Chiabrese, ramo cadetto; in quel momento l'edificio era troppo piccolo per le esigenze dei duchi che avevano una corte importante (e che sono tra l'altro i rifondatori del Castello di Aglié). Fu costruita quindi una grande manica laterale che, bombardata durante la Seconda Guerra Mondiale, oggi non esiste più.

La villa poi non ebbe più sostanziali modifiche. Ritornò al ramo principale con l'estinzione del ramo del Chiabrese e venne ancora abitata all'inizio dell'800. Con l'Unità d'Italia divenne uno dei tanti edifici reali inutilizzati. Vittorio Emanuele II decise allora di affidarla all'Istituto Nazionale delle Figlie dei Militari, una istituzione che stava nascendo in quegli anni, una scuola femminile pensata per le figlie orfane dei combattenti nelle guerre d'indipendenza.

L'affidamento alle Figlie dei Militari consentì alla villa di sopravvivere fino al '900, sia pure utilizzata come collegio, in un modo naturalmente diverso da quello per cui era nata.



Lo splendido disegno, degli ingegneri regi Foglietti e Tonta del 1864, mostra il compendio quando viene consegnato dalla corona all'Istituto Figlie dei Militari.



Si vedono l'edificio, il sistema delle fontane, i due parterre nord e sud, il corpo settecentesco del Chiabrese, che era un edificio molto importante, con stanze affrescate e con una cappella. Poi esisteva la cascina del Vignolante che serviva al custode dei giardini, la zona delle scuderie, prati e orti, tutta una vigna disegnata come tale, una zona a bosco, e alberi da frutta come era sin dal '600, perché nelle piante del '600 e fino a fine '700 questa zona del teatro d'acque, che adesso è tutta prato, era in realtà occupata da alberi da frutta.

Perché alberi da frutta? Perché queste residenze sono pensate come luoghi di villeggiatura, ma devono essere anche dei luoghi produttivi, in qualche modo autosufficienti, oltre a essere luogo di passeggiate, di loisir. La vite veniva coltivata secondo il sistema ad alteno, cioè viene abbinata alla coltivazione di altre piante da fusto, costruendo dei pergolati. Quindi le vigne avevano una doppia valenza, produttiva e anche di riparo con spazi per passeggiate.

Arriviamo quindi all'epoca delle Figlie dei Militari: abbiamo un bel fondo di immagini all'Archivio di Stato di questo Istituto che è stato una scuola pilota con le prime insegnanti laureate. Una di esse era stata allieva di Carducci ed erano persone che venivano da tutta Italia, e impostarono un sistema di insegnamento molto moderno. Finita la necessità d'uso per le orfane, diventò un collegio femminile tra i più importanti d'Italia, secondo solo a quello famoso del Poggio Imperiale di Firenze, dove le ragazze di tutt'Italia venivano per studiare. Tra la seconda metà dell'800 e i primi del '900, fu un istituto educativo tra i più avanzati in Italia.

La studiosa Cinzia Ballesio ha pubblicato un libro in cui ha ricostruito la storia di questo Istituto molto importante per la storia dell'educazione nazionale, si potrebbe dire "fatta l'Italia dobbiamo fare gli italiani e le italiane".



Queste sono le stanze della villa utilizzate come aule. Come vedete non è proprio una sistemazione ideale: le stanze affrescate che diventano sede di aule scolastiche!

Questa foto è importante perché mostra una stanza che era molto bella, in una foto che la riproduce dopo i bombardamenti che la distruggeranno quasi completamente. Era una stanza affrescata da C.F. Beaumont e dovevano essere meravigliose le tappezzerie in seta dipinta a fiori settecentesche che erano sopravvissute fino ai primi del '900. I bombardamenti che hanno



colpito soprattutto l'ala destra dell'edificio, distruggendo i tetti, hanno fatto crollare completamente la volta di Beaumont; gli stessi bombardamenti hanno distrutto l'ala del Chiablese. Pare che non ci siano stati morti per puro caso: le testimonianze di alcune alunne, che all'epoca erano bambine, ricordano la fuga in camicia da notte ai primi allarmi per le bombe che lasciarono dell'edificio del Chiablese un mucchio di rovine, abbattute e portate via nel dopoguerra.

L'Istituto Figlie dei Militari perse di funzione nel secondo dopo guerra. Riuscì ancora, grazie al contributo di tanti, a riparare i danni di guerra, fare dei restauri, rimettere a posto i tetti, però era sempre più esangue, aveva sempre meno risorse, sempre meno allieve. L'internato delle allieve man mano non ebbe più senso e infine nel 1975 l'Istituto venne chiuso.

Essendo un IPAB, un Istituto Pubblico di Assistenza e Beneficienza, seguì la tipica vicenda degli IPAB per cui i beni dell'Istituto, cioè tutto l'arredo della villa, passò al Comune, la villa tornò al Demanio che l'assegnò alla Provincia, senonché mancava una destinazione d'uso. Non so se qualcuno di voi ricorda di aver visto il film "The Italian Job" del 1969. È un film inglese in cui si immagina che l'attore Michael Caine sia a capo di una banda che vuole trafugare i soldi della Fiat riposti in un camioncino che deve andare da Caselle a Torino. La banda per progettare la rapina usa come base Villa della Regina. In questo film ci sono delle scene incredibili, dove le protagoniste sono delle auto Mini che scendono dallo scalone di Palazzo Madama e dallo scalone della Gran Madre, che corrono sotto i portici di via Roma, scene che ai giorni nostri sarebbe ben difficile realizzare dal vero. Diverse scene sono girate negli interni che appaiono ancora in perfetto stato.

Purtroppo questa situazione durò pochi anni. Nel 1975 la villa venne chiusa e rimase vuota e inutilizzata. Cominciarono i furti, i danneggiamenti, il parco si inselvatichì. Sulla villa ci pioveva, i tetti non erano in buono stato e piano piano l'umidità è arrivata sino al primo piano, dove ci sono le decorazioni più preziose, e ci sono stati dei danni gravissimi e irreversibili.

Nel 1994 la Soprintendente ai beni artistici, Sandra Pinto, decise che questa situazione non poteva andare avanti così e si fece assegnare la villa dal Demanio. La villa venne consegnata alla Soprintendenza e da quel momento si creò un movimento di tante persone ed enti che volevano che risorgesse; ci furono grandi finanziamenti da parte di tutti, dallo Stato alla Regione, dalla Compagnia di San Paolo alla Fondazione Cassa di Risparmio di Torino e alla Consulta, con investimenti di circa 20 milioni di euro attuali.

Questo ha consentito di fare un lavoro gigantesco, che peraltro non è ancora finito, perché il secondo piano è ancora da sistemare.

La situazione era disastrosa: con il giardino inselvatichito, perché negli ultimi anni le Figlie dei Militari avevano piantato alberi per far legna, in quanto non avevano abbastanza di che scaldarsi; il sistema delle acque delle fontane era completamente fermo; nella villa pioveva dentro, con le strutture fisse in parte rubate. I mobili si erano salvati, perché essendo di proprietà del Comune, erano stati tutti portati a Palazzo Madama nei suoi depositi.

Venendo ora a parlare dei giardini, il sistema delle fontane è molto particolare, con l'acqua che scorre dall'alto verso il basso e con tutto un sistema di alimentazione tramite pozzi, perché allora la collina di Torino era ricchissima di acque con sorgenti naturali. Adesso invece è alimentato dall'acquedotto con un sistema di pompe.



La fontana del Gran Rondeau è quella più in basso venendo dalla città, circondata da una serie di statue di ninfe, purtroppo oggetto di un furto vandalico per cui sono state decapitate alcuni anni fa e non si è ancora mai riusciti a recuperarle.

Guardando la villa, sulla sinistra, si trova il parterre nord dove c'era il palazzo Chiabrese abbattuto e dove oggi sono state costruite le centrali termiche, un cubo di cemento armato, dove si pensava e si pensa da anni di costruire una nuova manica destinata all'accoglienza con book shop, caffetteria, perché la villa ha questo problema: trovandosi in collina un po' lontano dalla città non dispone di un locale in cui prendere un caffè.

Abbiamo fatto qualche anno fa un concorso di idee per la realizzazione di una nuova manica. Ci sono stati dei bei risultati, ma il problema è che ricostruire un fabbricato di notevoli dimensioni, almeno di due piani, è molto costoso e noi non abbiamo più avuto finanziamenti in grado di reggere un tale investimento. Qualche interesse c'è da parte dei privati, ma un privato che investe qui una cifra di 8 o 9 o 10 milioni di euro, per rientrare da un investimento di questo genere, farebbe una grande fatica, quindi finora non abbiamo trovato il modo di risolvere questo problema.

Uno dei nostri grandi successi è la famosa vigna. Un'operazione molto audace per l'epoca. Circa 15 anni fa è stato ripiantato il vigneto, dopo tutta una ricerca di quale poteva essere il vitigno originale ed è stato individuato nel "freisa". La vigna è produttiva da diversi anni, affidata all'azienda agricola Balbiano di Andezeno e il vino della vigna è il fiore all'occhiello della sua produzione e, grande curiosità per i nostri visitatori, è l'unico vigneto urbano di Torino e uno dei pochi in Italia. Quest'anno la vendemmia ha prodotto circa 6.000 bottiglie di freisa. Adesso stiamo cercando di costruire una rete dei vigneti urbani italiani ed europei, perché in realtà ce ne sono molti nascosti in giro e anche questi sono degli spazi di respiro all'interno di queste nostre città così affollate.



Dietro l'edificio della villa si trova l'edera nella sua conformazione seicentesca con le sue statue di divinità, di ninfe, divinità marine, la sua fontanina seicentesca ed è uno spazio che noi usiamo molto per concerti, perché è uno spazio chiuso che si presta molto bene e che, probabilmente è stato pensato fin dall'inizio per essere luogo dove far musica. Salendo si arriva al belvedere superiore.



È una struttura scenografica di chiusura della collina dovuto all'intervento di Juvarra da dove si vede la città dall'alto. Spazio che ha non pochi problemi perché, essendo che il sistema delle acque non funziona più come un tempo e che i muraglioni sono contro terra, c'è una situazione di umidità che non riusciamo a governare e anche qui dovremmo fare dei

lavori giganteschi di isolamento dal retro per riuscire a togliere l'umidità dalle parti basse delle murature.

Dopo la fontana della Naiade c'è una grande fontana con una grande vasca, al di sotto c'è una grandissima cisterna d'acqua che alimenta tutto il complesso.

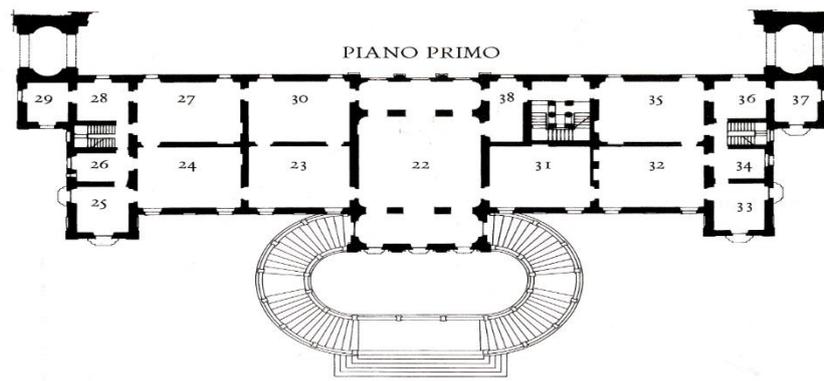
Nella ripulitura juvarriana della villa sono stati aggiunti due padiglioni. Il padiglione di destra ha una grande sala, anche adibita a piccoli concerti, con due piccole stanze, luogo di riposo pensato per conversazioni, far musica in una delle zone più ombrose del giardino e quindi particolarmente adatto ad essere usato d'estate.

Una breve carrellata degli interni che potrete vedere dal vivo con una pianta che spiega come è strutturata la villa, che, ripeto, è piccola.

Questa era una residenza secondaria dove le principesse reali o le duchesse salivano in carrozza, forse in portantina addirittura, perché la salita è abbastanza ripida, e vivevano in una versione più piccola della corte, probabilmente proprio per stare più tranquille. Invece di avere tutta la formalità di vivere a palazzo Reale stavano in un luogo più ameno, più fresco d'estate, più piccolo dove c'era meno servitù, dove però si poteva andare a messa e questo lo sappiamo, perché la devozione era una parte fondamentale della vita dell'epoca, e si avevano comunque tutti i servizi della città vicini.

Il primo piano si articola così: il salone centrale, che probabilmente veniva usato per tutti gli usi collettivi, feste, banchetti, balli; ci sono ad ogni piano quattro stanze grandi che erano anticamere, o camere da letto, e poi alcuni piccoli gabinetti, luoghi dove si poteva leggere, studiare o conversare o giocare una partita di carte. È una struttura molto ordinata, molto coerente. Le due piccole scale laterali erano in origine gli unici disimpegni, e sono larghe circa 90 cm, il che dà la misura di quanto la struttura sia piccola. Sono presenti nel disegno originale di Juvarra.

La scala più grande, che adesso si usa per passare dal piano terreno al primo piano, è successiva e risale alla seconda metà del '700.



Appartamento di S. M.tà

- 23. Anticamera verso Ponente.
- 24. Camera del letto verso Ponente.
- 30. Camera verso Levante detta del Trucco.
- 27. Anticamera verso Levante.
- 25. Gabinetto verso mezza notte, e Ponente alla China.
- 26. Gabinetto attiguo della Guardarobba.
- 28. Gabinetto verso Levante alla China.
- 29. Gabinetto della Libreria verso mezza notte, e Ponente.
- 22. Salone.

Appartamento di S. M.tà la Regina

- 31. Anticamera verso Ponente.
- 32. Camera del letto verso Ponente.
- 35. Anticamera verso Levante.
- 33. Gabinetto verso mezzo giorno, e Ponente.
- 34. Gabinetto della Guardarobba.
- 36. Gabinetto verso Levante detto delle Ventaglync.
- 37. Gabinetto verso mezzo giorno, e Ponente alla China.
- 38. Cappella, e Tribuna.

La parte sinistra della piantina è l'appartamento del Re e quella a destra è l'appartamento della Regina. Il piano secondo era molto più semplice, molto meno decorato e conserva ancora le decorazioni seicentesche che non sono mai state rifatte, perché evidentemente era un piano destinato alle dame, ai cavalieri, ai personaggi secondari della corte.

Nella prima anticamera

del'appartamento del Re si vede la stratificazione della storia, nel senso che c'è questo grandissimo paesaggio di Saint Cloud e sotto c'è, in piccolo, il corteo di Anna di Orléans, nipote di Luigi XIV, che parte da Saint Cloud per venire a sposare Vittorio Amedeo II. A fianco c'è il ritratto di Vittorio Emanuele II, un dipinto di Paolo Morgari: ovviamente le Figlie dei Militari dovevano omaggiare il loro fondatore; di fronte, quello della regina Maria Adelaide.



Nella stessa stanza abbiamo il ritratto del nostro fondatore, il Cardinal Maurizio, un personaggio straordinario, un diplomatico che in un viaggio in Francia si procurò dei bulbi dei tulipani: i suoi interessi erano Qui troviamo anche il ritratto di Anna di Orléans, una donna di grandi qualità, tanto da essere lasciata dal marito come reggente dello Stato in tempo di guerra.



Nella seconda anticamera si ha una compresenza dei due diversi livelli della residenza. Da una parte abbiamo le principesse settecentesche, tra queste Polissena d'Assia, quella che commissiona a Juvarra i lavori; su una parete anche la targa con il Bollettino della vittoria della prima Guerra Mondiale, che non poteva mancare in nessuna scuola italiana, e fa parte anch'essa della storia della residenza; il ritratto di Umberto, un bel ritratto giovanile opera di Costantino Sereno, perché ogni scuola doveva avere il ritratto del sovrano regnante. La qualità di questi ritratti otto -

novecenteschi testimonia l'importanza del collegio.

Dalle sale più grandi si accede ai piccoli gabinetti, luoghi di conversazione e di piacere. Sono tutti di gusto cinese: la passione per le cineserie, diffusa in buona parte dell'Europa del settecento, si ritrova in tutti i castelli le residenze piemontesi

Nel caso della villa non ci sono cose cinesi autentiche, come si trovano invece a Palazzo Reale o a Govone o in tante altre sedi, ma sono tutti gabinetti cosiddetti "alla China", prodotti da artigiani piemontesi ad imitazione degli oggetti cinesi che comunque circolavano sotto forma di pannelli, porcellane, carte dipinte.

In una stanza si ha il soffitto ben conservato e le pareti un po' indistinte: non ci sono più i pannelli originali, ma delle ricostruzioni stampate su tela, basate sulle fotografie che sono state fatte fare anni fa. Una delle sciagure della villa è stata infatti la spoliazione degli arredi voluta dagli stessi Savoia e in particolare dalla Regina Margherita. Il momento in cui la villa passa alle Figlie dei Militari è lo stesso in cui la corte si sposta a Roma, dove c'è un intero Quirinale da arredare e soprattutto da rimodernare e da usare come spazio simbolico della nuova monarchia.

L'obiettivo doveva essere molto consapevole: il Quirinale doveva diventare l'immagine della nuova Italia e quindi doveva essere moderno, ma contenere la storia della dinastia. A questo scopo la regina Margherita preleva oggetti da parecchie residenze e Villa della Regina, purtroppo, ha subito delle grandi sottrazioni di arredi molto importanti e anche di queste parti decorate. D'altra parte in fondo diventava una scuola: gli arredi non erano più tanto utili e quindi dovette sembrare un'operazione utile e conveniente.

La perdita più grave è certo quella della biblioteca del Piffetti che è attualmente al Quirinale perfettamente visibile, restaurata e in ottimo stato; a noi sono rimaste le pareti nude e gli sgabelli, perché questi avevano preso una strada diversa, sono finiti a Palazzo Reale. Con grande cortesia, Palazzo Reale li ha restituiti in modo che si abbia un'impressione dell'arredo della sala.

Su questo tema l'Associazione Amici di Villa della Regina, che è molto attiva, si sta impegnando per cercare di portare nella sala la ricostruzione virtuale della biblioteca; cosa non facile, perché la biblioteca era tridimensionale, avendo ovviamente tutti i palchetti per i libri e in più, per adattarla al Quirinale, la libreria è stata tutta tagliata, modificata e ampliata.

Dei cosiddetti gabinetti cinesi, tutti prodotti da straordinari artigiani piemontesi settecenteschi, l'aspetto più particolare sono le boiserie di Pietro Massa, firmate dall'autore, che sono di legno e pastiglia (composti a base di gesso) a rilievo, dipinte, dorate e verniciate alla cinese. Un lavoro artigianale straordinario e anche di grande creatività.

Una delle sale più conservate è quella con il ritratto della Regina Margherita - anche quello non poteva mancare - con la tappezzeria e la volta ancora originali settecentesche. Le sovrapposte invece sono al Quirinale, sono state fotografate e stampate su tela e rimesse nella collocazione originale, per recuperare il senso complessivo della sala. Al centro della volta si trova il plafond del Beaumont con il Carro di Apollo.

Le tappezzerie settecentesche sono riprodotte, perché sono molte delicate. Nella sala prima sono autentiche, altre sono rifatte in fotografia stampata. Tutto questo per dirvi cosa è stato tutto il lavoro di restauro in villa, più che altro opera della sua prima direttrice Cristina Mossetti che ha diretto questo lavoro straordinario realizzato da varie équipes di architetti, restauratori, artigiani.



Le due fotografie sopra inserite riprendono il salone principale che è uno spazio bellissimo, luminosissimo e da cui si gode una straordinaria vista, perché da una parte si vede la collina con il teatro delle acque e dall'altra si vede la città e si hanno tutte e due le visuali nello stesso ambiente.

Qui sono visibili i danni di guerra, perché il cielo in realtà è una ricostruzione degli anni '50: il centro volta, a causa delle vibrazioni causate dai bombardamenti, è crollato. Per fortuna invece tutta l'altra volta, la quadratura e le pareti dipinte con le scene di un grande pittore settecentesco, Corrado Giaquinto, si sono conservati.

L'appartamento della regina è quello che ha avuto i maggiori danni e purtroppo è stato anche restaurato negli anni '50 con delle tecniche invasive. Gli affreschi di inizio '800 sono stati molto rimaneggiati nel '900. Nella sala bombardata la volta dipinta non esiste più e le sovrapporte, che erano carte cinesi autentiche, sono state tutte rubate, tranne una che si è salvata, perché la cosa paradossale è che mentre i mobili stavano a Palazzo Madama, nessuno aveva pensato di smontare gli arredi fissi e quindi tutto quello che si poteva tagliare e portar via è stato in buona parte rubato.

In uno dei piccoli gabinetti d'angolo c'è una tappezzeria ricostruita e questa è una delle storie buffe della villa che è stata una delle sedi in cui si è girato la fiction Elisa di Rivombrosa, la produzione volle provare a mettere una tappezzeria che evocasse quella antica, che era appunto di seta dipinta con fiori, foglie e uccelli.

Nella sala tutta grottesche settecentesche, completamente rimaneggiata negli anni '50, perché molto danneggiata dai bombardamenti, con un restauro che non è stato possibile togliere e quindi non ha un aspetto dei più gradevoli, abbiamo allestito in un angolo un piccolo ricordo delle Figlie dei Militari.

Questo collegio è Stato molto importante per la storia di Torino e le ragazze di tutta Italia che ci sono vissute lo ricordano come un'esperienza fondamentale della loro vita, perché entravano a sei anni e uscivano a diciotto vivendo quindi nella villa molti



anni della loro giovinezza. Spesso capita che i figli di queste signore ci dicano che hanno ancora la divisa o il diploma e li offrano in dono.

La divisa della scuola aveva la bordatura blu Savoia nelle varie versioni: estiva, invernale, quella per uscire, quella per la ginnastica tutto un corredo di cui la studentessa doveva fornirsi. Tutto un mondo, di cui noi ormai abbiamo poca idea, ma una cosa interessante che è venuta fuori dai recenti studi è che, al

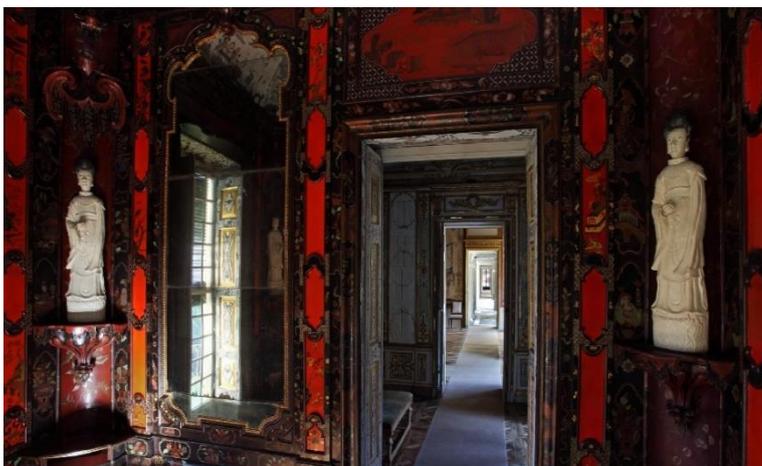
tempo del fascismo, la scuola ottenne che le sue allieve, quando andavano alle cerimonie pubbliche alle quali venivano chiamate, non indossassero la divisa da piccola italiana, un chiaro atto di resistenza al regime.

Sempre in questa zona e sempre molto ricostruita con restauri molto pesanti degli anni '50, c'è la sala delle cosiddette ventagline, perché esponeva a parete tutta una collezione di ventagli. La Villa è molto attiva nel rapporto con le scuole e nelle nostre attività didattiche facciamo disegnare i ventagli ai bambini e poi li esponiamo.

L'ultimo dei gabinetti cinesi che si è miracolosamente salvato dai bombardamenti, perché hanno colpito nella zona più indietro, con straordinarie lacche rosse e nere statue che sembrano cinesi, sono opera di Pietro Massa, molto piacevoli e così ben imitate da sembrare autenticamente cinesi.

Questi piccoli ambienti mostrano la qualità e anche l'inveniva di questi artigiani del Settecento piemontese, che giocavano e ricostruivano i motivi orientali sulla base delle loro conoscenze ed esperienze. Nei gabinetti cinesi facciamo molti lavori con i bambini e vediamo che c'è tutto un mondo di fiori, frutti e animali e scenette che i bambini apprezzano moltissimo, perché hanno una varietà straordinaria.

Sintesi delle risposte date ad una domanda sulla denominazione della Villa



All'inizio è chiamata "la vigna del Cardinal Maurizio", perché ce n'erano altre come "la vigna di Madama Reale", l'attuale Villa Abegg molto rimaneggiata, e poi a un certo punto diventa "Villa della Regina" con Anna d'Orléans, quando lei diventa regina dopo il 1713 e quando i Savoia diventano re e dal quel punto in poi si assume la

denominazione di “Villa della Regina” che poi rimane. Per qualche coincidenza è sempre stata vissuta al femminile, in quanto sempre appannaggio delle duchesse, tranne al tempo dei Duchi del Chiabrese, e poi diventata un collegio femminile. Non so se l’idea di inserire il collegio delle Figlie dei Militari nella villa derivi da questa denominazione al femminile che aveva già all’epoca oppure sia un fatto più utilitaristico: la Villa era vicina, era comoda e aveva stanze piccole che si prestavano a far da aula e da dormitorio.

Da un certo punto in poi non ci sono solamente ragazze di buona famiglia, ma anche del popolo che l’Istituto riusciva ad ospitare, compensando con le rette delle ragazze di famiglie importanti, soprattutto come esterne, le allieve che vivevano in città nei quartieri vicini. Questa è un’altra parte della storia sociale dell’Istituto che è molto interessante.

Prof. Gian Savino PENE VIDARI - Presidente dell’Associazione Amici del Museo di Reale Mutua.

Ringrazio a nome di tutti la Dr.ssa Alessandra Guerrini, che ci ha riportato sin d’ora con efficacia e partecipazione alla conoscenza della Villa, in cui ci ospiterà fra meno di un mese e porgo in primo luogo a lei e poi a tutti gli interessati un “arrivederci” cordiale e d’attesa per quanto si visiterà.

VISITA ALLA VILLA DELLA REGINA.

TORINO, 23 OTTOBRE 2018



Saluto ai presenti – Prof. Gian Savino PENE VIDARI

Rinnovo il mio ringraziamento personale e quello della nostra Associazione alla Dr.ssa Alessandra Guerrini, Direttore di “Villa della Regina”, che è venuta ad accompagnarci ed a guidarci nella visita così numerosi, organizzando in modo impeccabile anche la nostra distribuzione per una visita accurata e piacevole.

Siamo a due passi da Torino, eppure non sono molti anche fra noi, coloro che conoscono questo monumento storico, che, dopo i fasti dei sec. XVII – XVIII, ha visto da metà Ottocento progressivamente depauperare, ristrutturare ed addirittura bombardare il suo complesso. Solo ora, grazie alle cure di chi la dirige, sta progressivamente tornando almeno nella parte rimasta al ricordo dell'antico splendore.

Alcune note a cura del Dr. Roberto LANO, membro della Commissione Esecutiva dell'Associazione

In una splendida giornata ottobrina un nutrito gruppo di Associati ha potuto visitare la villa con il suo parco, sotto la guida della Dr.ssa Guerrini e di Paolo Martinotti, ed apprezzare visivamente quanto dettagliatamente illustrato dalla stessa Dr.ssa Guerrini in occasione della sua conferenza tenuta il 27 settembre a Palazzo Biandrate San Giorgio.

Si è così potuto apprezzare i giardini e gli interni della villa. Si è focalizzata la nostra attenzione su alcune immagini e su alcune curiosità che potrebbero aggiungersi alla già ampia e dettagliata esposizione della Dr.ssa Guerrini.

I GIARDINI E IL TEATRO DELLE ACQUE

La proprietà conserva all'incirca la sua estensione originaria: all'epoca della costruzione della Villa era di 15 ettari e oggi ne conta 12, ma ha mantenuto una sua integrità tipologico/compositiva di Vigna risalente in gran parte al XVII secolo.

L'insieme della Villa e del giardino si colloca in una conca naturale progettata e trasformata per sfruttare sia la pregevole posizione panoramica sia l'esistenza di sorgenti necessarie ad alimentare il sistema idraulico delle fontane, secondo un modello in voga nei primi anni del Seicento.



Il suo disegno iniziale si basa su precise regole matematiche, probabilmente influenzate dalla trattatistica dell'epoca che, da Palladio a Scamozzi, promuoveva un approccio scientifico e matematico del progetto, secondo una teoria per la quale l'artificio della composizione doveva prevalere, anche nei giardini, sulla natura, plasmandola in forme regolari.

E quindi la caratteristica comune dei giardini di quel tempo è l'uso dominante dell'acqua che nel suo scorrere, dalle sorgenti alle fontane, alle peschiere sino al Grand Rondeau, traccia una linea costruita ad arte con mascheroni, cascatelle e bacini, costituendo così il Teatro delle Acque.

Il viale d'accesso alla proprietà che sboccava nel Rondeau, arrivando dalla città, era attorniato da filari di olmi, poi nell'ottocento, quando tutta la tenuta fu affidata da Vittorio Emanuele II all'Istituto Nazionale delle Figlie dei Militari, gli olmi furono sostituiti da querce rosse, perché crescevano più in fretta ed offrivano una buona resa nel camino. Già, perché l'Istituto doveva in qualche modo procurarsi la materia

prima per riscaldare le stanze occupate dalle Figlie dei Militari nei lunghi e freddi inverni torinesi.

La fontana purtroppo si presenta con quasi tutte le statue che ornano la rotonda con la testa decapitata da vandali o razziatori o collezionisti che hanno depredata la Villa nel periodo del suo abbandono.

Prima di entrare nella Villa si incontra la “Fontana della Sirena”, racchiusa tra le



due rampe a tenaglia dello Scalone d’Onore, che dà accesso alla Villa. Al centro della vasca, su un piedestallo fatto di “mursi”, si trova la statua della Sirena, in marmo di Brossasco, con giochi d’acqua attivabili nelle due code e nella bocca, attestata sin dal 1692.

La fontana era dedicata all’epoca all’allevamento del pesce. Sotto al

Salone di ingresso si trovavano le cucine dalle cui finestre, che ancora oggi si affacciano sulla fontana, i cuochi pescavano i pesci che finivano poi nelle padelle per impreziosire i tavoli imbanditi per le regine con il loro seguito.

Ma è uscendo da Salone che lo sguardo è colpito dalla scenografica composizione di fontane, balaustre, statue, scalinate e al culmine dell’asse prospettico, che divide in due il Giardino ad Anfiteatro, frutto delle trasformazioni juvarriane, spicca il Belvedere superiore, ornato di statue e busti entro nicchie e coronato dall’arma della prima regina di casa Savoia, Anna d’Orleans moglie di Vittorio Amedeo II.



Chi era Anna Maria d’Orleans? Anna era nata a Saint-Cloud il 27 agosto 1669, figlia del duca Filippo d’Orleans, fratello di re Luigi XIV e nel 1684, a soli 15 anni, sposa Vittorio Amedeo II di Savoia, matrimonio imposto dallo zio Luigi XIV, il Re Sole, alla reggente Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours per esercitare il controllo sul Piemonte.

Gli avvenimenti drammatici che, sconvolgendo l’Europa tra il finire del Seicento e i primi anni del Settecento, portarono Anna a salire prima sul trono di Sicilia, poi su quello di Sardegna, non mitigarono l’infelicità di un amore coniugale non corrisposto, con un marito di una personalità a tratti nevrotica, di una volontà soverchiante, di un temperamento soggetto a violente esplosioni e di nessuna tenerezza, negligente o apertamente aspro verso la moglie che non esitava a manifestare con continue fughe extramatrimoniali.

Anna interpretò il ruolo di duchessa e di regina con estrema dignità, obbediente e devota, e riversò tutta la sua tenerezza materna verso i figli, allontanandosi appena poteva dalla corte per rifugiarsi nella Villa, che da lei iniziò a chiamarsi “Villa della Regina”, dove amava trascorrere il proprio tempo, dove trovava pace e quiete e, soprattutto, dove poteva dedicarsi interamente all’educazione dei figli.

Anna d’Orleans, morta la zia Ludovica, decise di ricostruire la casa, abbassare i



soffitti seicenteschi e creare delle stanze di gusto settecentesco, più piccole, più vivibili, soprattutto più scaldabili e intervenne anche nei giardini. Durante il recupero delle aree verdi, dopo il degrado, l’architetto Federico Fontana notò che la struttura del Belvedere pendeva in avanti di circa 1 metro. Si pensava ad un cedimento del terreno ed invece si scoprì che la pendenza era voluta sin dall’origine. Anna d’Orleans voleva al tempo degli “inganni” visivi e questo era

uno dei suoi inganni, perché affacciandosi al parapetto che sporgeva in avanti, alimentava il senso di profondità verso la città.

L’acqua sgorga da una sorgente nel Padiglione del Belvedere, si insinua nella Fontana del Mascherone, esce ed entra più volte in vasche e peschiere per zampillare poi dall’anfora di una «naiade» e scorrere lungo una scalinata, fino a penetrare nella Grotta del Re Selvaggio e concludere la sua discesa nella corte d’onore settecentesca.

Nella parte sud c’è il Padiglione dei Solinghi che, all’epoca del Cardinal Maurizio, era una rotonda. Il cardinale fu un uomo di grande cultura, impegnato sul fronte politico, prima come uomo di chiesa, quindi come laico a seguito della rinuncia alla porpora cardinalizia dopo il 1642, anno del matrimonio con Ludovica. Si spiega così la ragione per cui, in un edificio appositamente realizzato affinché fosse discreto e silenzioso, detto per questo Padiglione dei Solinghi, il padrone di casa fosse solito organizzare dotte riunioni di accademici, scienziati e intellettuali. Questo salotto, del quale fecero parte lo storico sabaudo Emanuele Tesauro e il futuro papa Innocenzo X, era definito quindi l’Accademia dei Solinghi e vi si discuteva di letteratura, scienza, filosofia e matematica.



La struttura che si vede ora, coperta e chiusa, è stata costruita da Juvarra, vicino al Bosco dei Camillini e sopra la balausta che copre la “ghiacciaia” utilizzata per la conservazione del cibo, proprio di fronte ad una sequoia alta 30 metri.

GLI INTERNI DELLA VILLA

La descrizione degli interni è già stata ampiamente illustrata dalla Dr.ssa Guerrini in occasione della sua conferenza tenuta a Palazzo San Giorgio, per cui la riproduzione degli ambienti potrebbe essere una inutile ripetizione di quanto già a suo tempo esposto dalla Dottoressa in modo certamente più esaustivo.



Tuttavia la visione diretta degli ambienti aggiunge alla curiosità il fascino delle opere di recupero e, quindi, si propone solamente una breve carrellata soffermandoci su quanto più può colpire l'occhio del visitatore o sulle notizie e curiosità ritenute più

significative.

Indubbiamente il Salone, cerniera tra l'Appartamento del Re (nord) e della Regina (sud) e nodo centrale tra le prospettive del viale di accesso e l'Asse del Belvedere, è l'ambiente di rappresentanza e il luminoso punto di approdo alla Villa.

Lo spazio, ridisegnato su due livelli con tribune al secondo piano, è decorato da pittori di scuola emiliana, veneta e napoletana chiamati a intervenire da Filippo Juvarra (1733). Nella decorazione scenografica dipinta da Giuseppe Dallamano,



una quadratura architettonica con trofei d'armi e di caccia, si inseriscono due medaglioni con soggetti derivati dalle *Metamorfosi* di Ovidio, "Il compianto di Venere su Adone" e "Apollo e Dafne", realizzati da Corrado Giaquinto.

Al centro della volta vi era un "Carro di Aurora" dipinto da Giuseppe Valeriani, distrutto durante i bombardamenti del 1943, mentre allegre scene di putti intenti in varie attività allusive alle quattro stagioni, di Giovanni Battista Crosato, si dispiegano tuttora nei soffitti dei vestiboli laterali.

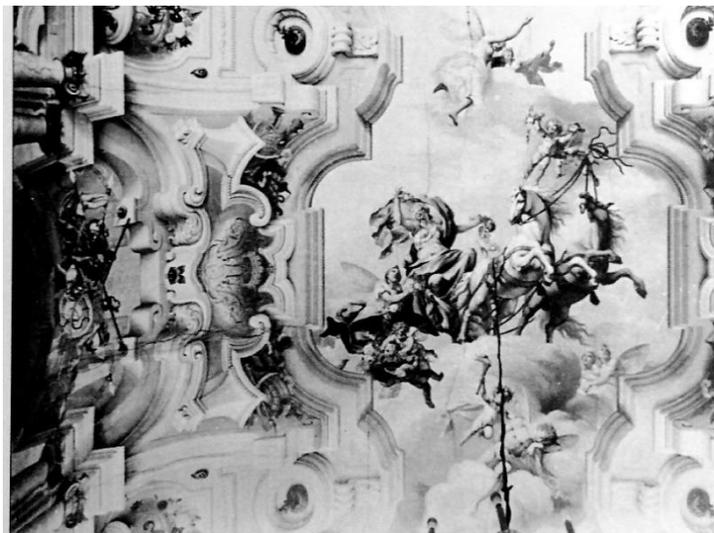
Giuseppe Valeriani. Chi era? Giuseppe e Domenico Valeriani sono gli artisti che dipinsero una delle più belle residenze sabaude: la Palazzina di Stupinigi.

Per la quadratura e la decorazione del salone della palazzina di Stupinigi Filippo Juvarra si rivolse ai fratelli Valeriani, Giuseppe e Domenico, romani di nascita, ma veneziani per formazione, allievi del suo amico Marco Ricci.

Dopo Stupinigi, i Valeriani sono comunque chiamati in altri due cantieri sabaudi: Palazzo Reale, completamente rimodernato dal nuovo re Carlo Emanuele III, e Villa della Regina. In Palazzo Reale, nel 1732, i Valeriani lavorano nell'Anticamera dell'Appartamento del Re; qui il loro intervento consiste nella quadratura dipinta della volta, decorata da conchiglie, festoni e ovali con le fatiche di Ercole.

Nel 1733 invece il solo Giuseppe Valeriani realizza il "Carro di Aurora" sulla volta del salone di Villa della Regina, andata interamente distrutta durante i bombardamenti della seconda guerra mondiale e oggi visibile solo in qualche vecchia fotografia.

Dopo qualche ricerca è stata scoperta proprio una vecchia fotografia, in bianco e



nero, scattata intorno al 1930 da Augusto Pedrini e di proprietà della Soprintendenza Patrimonio Storico, Artistico ed Etnoantropologico del Piemonte, che dà un'idea della magnificenza della volta con il Carro di Aurora e ci fa immaginare quale colpo d'occhio scenografico potesse impressionare il visitatore dell'epoca.

Visitando gli appartamenti Reali si ripercorre la storia della Villa, letta attraverso le testimonianze delle decorazioni, degli arredi e delle effigi dei proprietari protagonisti dei rinnovamenti. Le sale si presentano come il risultato delle campagne decorative promosse tra la fine del Seicento e gli anni Settecento.

La pianta simmetrica dell'edificio prevede sale d'impostazione aulica verso la città (le camere da letto della coppia reale e le anticamere), ambienti con decorazioni e arredi meno complessi verso i giardini e gabinetti di minori dimensioni nei torrioni.

Le sale del Settecento espongono una ricca quadreria, costituita da oltre mille dipinti, ridotta della metà in epoca napoleonica e dispersa dopo il 1868. Si ritrovano ora a parete alcuni ritratti dinastici, raffiguranti personaggi di Casa Savoia legati alla storia della Villa, e una grande veduta del Castello di Saint-Cloud nei dintorni di Parigi, residenza della famiglia Orléans.

APPARTAMENTO DEL RE – ALCUNE IMMAGINI



“Camera da letto verso ponente”
Con volta decorata da C.F. Beaumont



“Anticamera verso Ponente”

Libreria del Piffetti

Dell'aspetto originario di questa sala rimangono: il soffitto affrescato e porzioni di pavimento in legno intarsiato, realizzato dallo stesso Piffetti. La libreria è stata smontata e portata, come quasi tutto l'arredamento della Villa, al Quirinale di Roma dalla regina Margherita. Sono rimasti gli sgabelli restituiti alla Villa da Palazzo Reale.



APPARTAMENTO DELLA REGINA – ALCUNE IMMAGINI



“Anticamera verso ponente”



**“Gabinetto verso levante”, detto delle
“Ventaglyne”**